

UN VERSO DI ORAZIO
NEL *DE MONADE* DI GIORDANO BRUNO:
per una storia di un'espressione proverbiale
(*Est aliquid prodisse tenus*)
e di un tema (l'audacia nel cimentarsi in imprese difficili) *

Résumé. — Dans *Cena et Furori*, on trouve un thème récurrent dans la pensée brunienne : l'attitude à adopter dans une entreprise difficile où la dignité de la course vaut davantage que la conquête de la victoire. Dans le *De monade* (1591), au sein d'une large réflexion consacrée à la « glorieuse défaite », Bruno insère le premier hémistiche d'un vers de la première épître d'Horace (I, 1, 32). Il s'agit d'une reprise, jusqu'ici passée inaperçue, caractérisée par deux variantes concernant un adverbe et le temps d'un verbe : l'expression du poète latin « *Est quadam prodire tenus* » devient dans le poème du philosophe « *Est aliquid prodisse tenus* ». C'est ainsi que, parti à la recherche des sources possibles du Nolain, j'ai effectué un voyage à rebours qui m'a permis de rapprocher la citation brunienne d'un commentaire de la *Lettre aux Éphésiens* de saint Paul écrit par Wolfgang Musculus et d'un *topos* de l'éloge latine (le thème de la *recusatio*) qui, de Properce en passant par le Pic de la Mirandole et Ange Politien, aboutit à Érasme de Rotterdam. Un voyage qui m'a permis de mieux comprendre la pensée de Bruno (et l'extraordinaire réseau de relations tissé par le philosophe en Europe) et de reconstituer la relative fortune du vers d'Horace (qui est devenu par la suite gnomique au point d'être utilisé même comme devise associée à une image) chez des auteurs et des textes de la Renaissance que l'on n'a pas spontanément l'idée de rapprocher les uns des autres.

Abstract. — In the *Cena* and the *Furori* we find a recurring theme in Brunian thought: the attitude to be adopted in a difficult undertaking, in which it is more honourable to partake in the contest than to obtain victory. In *De monade* (1591), within a broad reflection dedicated to the “glorious defeat”, Bruno inserts the first hemistich of a verse of Horace's first Epistle (I, 1, 32). However, this borrowing, which has so far gone unnoticed, transforms the adverb and the verb tense of the original: the phrase “*Est quadam prodire tenus*” of the Latin poet becomes in the philosopher's poem “*Est aliquid prodisse tenus*”. So, in search of the Nolan's possible sources, I made a journey *à rebours* that allowed me to relate the Brunian quote to a commentary by Wolfgang Musculus on the *Letter to the Ephesians* of Saint Paul and

* In questo saggio ho rielaborato e notevolmente arricchito alcune riflessioni che tre anni fa avevo inserito nella terza edizione del mio primo libro dedicato a Giordano Bruno: N. ORDINE (2017³), p. 136-158.

to a *topos* of Latin elegy (the theme of *recusatio*) which, starting with Propertius and passing through Pico della Mirandola and Poliziano, finally reaches Erasmus of Rotterdam. A journey that allowed me to better understand Bruno's thought (and the extraordinary network of relationships woven by the philosopher throughout Europe) as well as to retrace the partial success of the Horatian verse (which later became gnomic to the point of being used even as a motto associated with an image) in Renaissance authors and texts that have no obvious connection to each other.

1. Giordano Bruno e le citazioni occulte

Le opere italiane e latine di Giordano Bruno pullulano di citazioni "occulte". Occulte perché non dichiarate esplicitamente, ma comunque riconoscibili: all'orecchio colto dei suoi contemporanei, infatti, la paternità di quel verso o di quell'espressione, anche in presenza di varianti, non avrebbe creato nessuna difficoltà.

Stavo inseguendo nella *Cena* e nei *Furori* un tema ricorrente nel pensiero bruniano (quello della postura da tenere in un'impresa difficile, in cui la dignità della corsa vale più della conquista della vittoria), quando mi sono imbattuto in alcuni esametri del *De monade* (1591): qui, all'interno di un'ampia riflessione dedicata alla "sconfitta gloriosa", Bruno inserisce il primo emistichio di un verso della prima epistola di Orazio (I, 1, 32). Si tratta di una ripresa, finora rimasta ignota, caratterizzata da due varianti che investono l'avverbio e il tempo verbale: l'espressione del poeta latino "*Est quadam prodisse tenus*" diventa nel poema del filosofo "*Est aliquid prodisse tenus*". Così, alla ricerca delle possibili fonti del Nolano, ho compiuto un viaggio *à rebours* che mi ha consentito di mettere in relazione la citazione bruniana con un commento alla *Lettera agli Efesini* di san Paolo redatto da Wolfgang Musculus (importante esponente della Riforma vissuto per lungo tempo in Svizzera) e con un *topos* dell'elegia latina (il tema della *recusatio*, dell'inadeguatezza delle forze di fronte a una grande impresa, unito a quello della lode per l'*audacia* mostrata comunque dall'autore) che da Properzio, passando per Pico della Mirandola e Poliziano, arriva fino a Erasmo da Rotterdam. Un viaggio che mi ha permesso di capire meglio il pensiero di Bruno (e la straordinaria rete di relazioni tessuta dal filosofo in Europa) e, nello stesso tempo, di ricostruire la parziale fortuna del verso oraziano (poi diventato gnomico fino al punto di essere usato finanche come motto associato a un'immagine) in autori e testi rinascimentali non facilmente collegabili tra loro. Nelle pagine che seguono riassumo i vari passaggi di questa *quête* filologica ed ermeneutica.

2. L'importante non è “guadagnar il palio” ma correre con dignità: *Cena ed Eroici furori*

La ricerca della verità e i tortuosi sentieri che la caratterizzano costituiscono un tema fondamentale nel pensiero di Giordano Bruno¹. Qui l'intreccio diretto tra filosofia e vita diventa un nodo essenziale che investe molte pagine delle opere italiane e latine². E, proprio all'interno di questo contesto, il Nolano si interroga sulla postura che bisogna tenere nell'avventura della conoscenza e in quella della vita. Così nel suo primo dialogo italiano, *La cena de le Ceneri* (1584), l'autore dedica appassionante riflessioni alle difficoltà che sono connaturate a qualsiasi impresa difficile da compiere. Le doti richieste e le prove da superare sono molte. Però la cosa più importante non è tanto “guadagnar il palio”, ma non morire “da codardo e poltrone”:

Le cose ordinarie e facili son per il volgo et ordinaria gente. Gli uomini rari, eroichi e divini passano per questo camino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità a concedergli la palma de la immortalità. Giungesi a questo che, quantumque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il palio: correte pure, e fate il vostro sforzo in una cosa de sì fatta importanza, e resistete sin all'ultimo spirto. Non sol chi vince vien lodato, ma anco chi non muore da codardo e poltrone: questo rigetta la colpa de la sua perdita e morte in dosso de la sorte, e mostra al mondo che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è gionto a termine tale. Non solo è degno di onore quell'uno ch'ha meritato il palio: ma ancor quello e quel altro c'ha sì ben corso, ch'è giudicato anco degno e sufficiente de l'aver meritato, ben che non l'abbia vinto; e son vituperosi quelli ch'al mezzo de la carriera desperati si fermano, e non vanno (ancor che ultimi) a toccar il termine con quella lena e vigor, che gli è possibile [...]. Venca dunque la perseveranza: per che se la fatica è tanta, il premio non sarà mediocre (*Cena*, p. 93-95 / 475-476).

È la postura l'elemento fondamentale, non il risultato. La vittoria non dipende solo da noi. Ma la nostra “gara” non è finalizzata al “palio”. Ciò che conta è l'esperienza che compiamo nel correre verso la meta. Solo durante il “viaggio”, infatti, sarà possibile “arricchirsi”, conquistando quelle conoscenze che ci renderanno uomini “eroici”, uomini “degni”, uomini in grado di combattere quotidianamente per diventare “migliori”.

Negli *Eroici furori* (1585) Bruno riprenderà lo stesso tema della *Cena*, affrontando però, in maniera più specifica, la questione della dignità della vita. Cicada, anticipando le riflessioni del *De monade* su cui mi soffermerò tra poco, insiste proprio sul fatto che “una degna et eroica morte” è di gran lunga migliore di “un indegno e vil trionfo”:

1. Sulla ricerca della verità in G. Bruno si veda N. ORDINE (2017³), p. 129-173.

2. Su questo tema in particolare cfr. N. ORDINE (2019⁴a), p. 223-229.

Cicada. Ma de gli uomini non tutti possono giungere a quello dove può arri-
var uno o doi³.

Tansillo. Basta che tutti corrano; assai è ch'ognun faccia il suo possibile;
perché l'eroico ingegno si contenta più tosto di cascar o mancar degnamente
e nell'alte imprese, dove mostre la dignità del suo ingegno, che riuscir a per-
fezzione in cose men nobili e basse.

Cicada. Certo che meglio è una degna et eroica morte, che un indegno e vil
trionfo.

Tansillo. A cotal proposito feci questo sonetto:

Poi che spiegat'ho l'ali al bel desio,
quanto più sott'il piè l'aria mi scorgo,
più le veloci penne all'aria porgo;
e spreggio il mondo, e vers'il ciel m'invio.

Né del figliuol di Dedalo il fin rio
fa che giù pieghi, anzi via più risorgo;
ch'i' cadrò morto a terra, ben m'accorgo:
ma qual vita pareggia al morir mio?

La voce del mio cor per l'aria sento:
"Ove mi porti, temerario? china,
che raro è senza duol tropp'ardimento";

"Non temer (respond'io) l'alta ruina.
Fendi sicur le nubi, e muor contento:
s'il ciel si illustre morte ne destina"

(*Eroici furori*, p. 143-145 / 568-569)⁴.

3. Già Orazio in una delle sue epistole sottolinea che non tutti possono arrivare alla meta. E anche se lo specifico contesto, legato al rapporto con il potere, è molto diverso da quello bruniano (nei versi latini si discute, come sottolinea P. Fedeli nel suo commento, se sia meglio rinunciare come Diogene a sostenere pesi eccessivi per un animo angusto o invece, come propone Aristippo, caricarli sulle proprie spalle per arrivare al traguardo) il poeta di Venosa distingue tra l'uomo che si arrende di fronte alle difficoltà e chi, al contrario, con impeto "virile" e "virtuoso" corre il rischio di cimentarsi nelle imprese difficili: "*Non cuivis homini contingit adire Corinthum*". / *Sedit qui timuit ne non succederet. 'Esto./ Quid? Qui pervenit, fecitne viriliter?' Atqui/ hic est aut nusquam quod quaerimus. Hic onus horret,/ ut parvis animis et parvo corpore maius,/ hic subit et perfert. Aut virtus nomen inane est/ aut decus et pretium recte petit experiens vir*" ["Non tocca a tutti giungere a Corinto". / Si ferma chi paventa l'insuccesso. / "Certo, chi vi arrivò fu coraggioso!" / Eccolo qui, o da nessun'altra parte / il nostro tema: l'uno si spaventa / al peso troppo grande per un'anima / meschina e per un corpo mingherlino. / l'altro vi si fa sotto e lo sostiene. / O la virtù è un nome vuoto, o son giusti / l'onore e il premio a cui aspira l'uomo / che tenta"] (ORAZIO, *Epistole*, [I, 17, v. 36-42], p. 600-601). Come vedremo più avanti le epistole di Orazio, al di là dello specifico esametro (I, 1, 32) oggetto di questo saggio, sono ricche di spunti tematici molto vicini agli interessi di Bruno.

4. Questo sonetto di L. Tansillo, che nei *Furori* Bruno riproduce con alcune leggere varianti, è strettamente collegato all'altro sonetto "Amor m'impenna l'ale e tanto in alto", che lo precede nell'edizione critica proposta da Pèrcopo: "Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto / le spiega l'animoso mio pensiero, / che, ora ad ora, sormontando,

Bisogna osare per mostrare la dignità del proprio ingegno. Né la tragica fine di Icaro può essere considerata un ostacolo. Quando si vola verso l'alto, quando si affrontano grandi imprese, il rischio del fallimento e della morte è inevitabile. Anche qui, ciò che conta è solcare le vette del cielo ("Fendi sicuro le nubi, e muor contento") senza temere "l'alta ruina".

Qualche anno dopo, nel *De monade*, Bruno spiegherà ancora meglio l'importanza di questa avventura verso la "perfezione dell'essere umano" per dare un senso più forte alla vita.

Nel trattato (il *De monade numero et figura* viene pubblicato nel 1591 a Francoforte assieme a due altre opere latine, il *De minimo* e il *De immenso*) il Nolano analizza la "monade" e alcune questioni che legano matematica e geometria alla filosofia e a una "numerologia" simbolica (le relazioni, per esempio, che alcune figure geometriche intrattengono con i "numeri" da cui derivano). Una prospettiva che non ha niente in comune con la ragione calcolatoria del "gregge dei matematici o dei geometri": qui si indagano "i numeri della natura" e "le figure naturali, per mezzo delle quali, l'ottima madre, distingue le rispettive virtù e proprietà"⁵.

Ma Bruno – cosciente delle difficoltà che potrà incontrare l'inesperto lettore: "Questo libro è difficile, lo confesso, anzi per chi non sa leggere tale scrittura riconosco che è addirittura impossibile a leggersi"⁶ – ci regala comunque stupende riflessioni sulla vita e sulla ricerca del sapere nella dedica a Enrico Giulio (duca di Brunswick e Wolfenbüttel) e in diverse pagine disseminate negli undici capitoli. Elogiando le qualità del "principe eccelso", il Nolano coglie l'occasione per ricordare a coloro "che impugnano lo scettro" di esercitare il potere "senza calpestare" i più deboli: "Te non creò Dio per disprezzare i popoli che ti devono riverire, né ti ha comandato di calpestare

spero/ a le porte del ciel far novo assalto.// Tem'io, qualor giù guardo, il vol tropp'alto,/ ond'ei mi grida e mi promette altero,/ ché, s'al superbo vol cadendo, io pero,/ l'onor fia eterno, se mortal è il salto.// Ché s'altri, cui disio simil compunse,/ dié nome eterno al mar col suo morire,/ ove l'ardite penne il sol disgiunse,// ancor di me le genti potran dire:/ – Quest'aspirò a le stelle, e s'ei non giunse,/ la vita venne men, ma non l'ardire" (L. TANSILLO, *Il Canzoniere edito ed inedito*, p. 4-5). Oltre al mito di Icaro presente nei due sonetti, anche le rubriche anteposte ai due componimenti evocano lo stesso tema: "Aspirò ad un amor tant'alto, che, anche cadendo, egli sarà lodato per la sua audacia" (sonetto II) e "Se, nell'inseguire il suo superbo sogno, perirà, morrà contento" (sonetto III) [*Ibidem*].

5. "Arithmetico vel geometrico grege"; "naturae numeros"; "naturales figuras quibus optima mater [...] distinguit, virtutes, proprietates": G. BRUNO, *De monade*, p. 332; per la traduzione italiana: cfr. G. BRUNO, *La monade, il numero, la figura*, p. 304.

6. "Difficilis est liber, fateor, immo et ipsam scripturam nescientibus legere, lectu quoque impossibilem esse cognoscimus" (G. BRUNO, *De Monade*, p. 333; trad. it. *La monade, il numero, la figura*, p. 305).

coloro che ti devono rispettare, come, invece, è costume di un non piccolo numero di potenti che impugnano lo scettro come strumento per asservire il popolo negletto". Per Bruno, infatti, "niente è più grave dell'arbitrio dei potenti; l'avida, rozza stirpe, potendo arbitrariamente crearsi i propri diritti, crede di toccare il cielo e di poter impunemente calpestare ogni diritto"⁷.

3. *De monade*: meglio preferire "una morte gloriosa" a "una vita imbelles"

Ai doveri dei principi corrispondono anche i doveri che ogni singolo individuo ha nei confronti di se stesso. Innanzitutto, la battaglia quotidiana per dare un senso alla propria vita:

Come potrà essere piacevole la vecchiaia anche per un intelletto ben dotato, se la vita è stata trascorsa inutilmente e la giovinezza se ne è volata via insulsamente? Vai incontro alla morte come se tu non fossi vissuto, allorché la vita, trascorso il suo tempo, ti abbandona. Sarai calpestato come un fungo di nessun conto, disprezzato come l'ombra di un infelice e di un disonorato⁸.

Una vita degna coincide con la fatica, con l'impegno, con i nobili obiettivi che ogni essere umano si propone di abbracciare. E ogni impresa lodevole, però, dovrà sempre fare i conti con ostacoli e impedimenti, proporzionati al valore stesso degli obiettivi. Ma per coloro che saranno animati da "eroico furore" non c'è da temere, perché "qualunque impresa è possibile per chi la vuol fare":

Non ti scoraggino gli ostacoli che ti si possono presentare, dal momento che qualunque impresa è possibile per chi la vuol fare: niente è facile che non riesca difficile per chi lo fa contro voglia. Ricercando, insistendo, incalzando, sembrerà facile ciò che, non essendo stato affrontato, è apparso troppo faticoso⁹.

7. "Non sic ut spernas populos, quæ suspiciendum/ Te dedit; et non ut temnas, quibus esse verendum/ Iussit, ceu suevit numerus, plane haud mediocris./ Ipsorum qui sceptræ tenent duntaxat, ut exstent/ Organa, quæ seclum neglectum suppeditetur" (G. BRUNO, *De monade*, p. 325; trad. it. *La monade, il numero, la figura*, p. 299); "Nam gravius nihil est, quam libertate superba,/ Iuraque pro arbitrio pollens sibi fingere, avara,/ Rustica progenies: quæ tunc se attingere caelum/ Credit, cum potis est impunis temnere iura" (*ibidem*).

8. "Num grata senectus/ Ingenio quamvis stupido, cui perperam acta/ Vita fuit, fluxitque sua sine laude iuventus?/ Occurres morti quasi qui non vixeris: ut te/ Praetereat forsân, dilato tempore, vitæ./ Quin veluti nullo in precio calcabere fungus,/ Idolum miseri contemptus, opprobriique" (G. BRUNO, *De monade*, p. 423-424; trad. it. *La monade, il numero, la figura*, p. 376).

9. "Ne rerum facies hæc te perterreat ardua,/ Quandoquidem officium promptum est quodcumque volenti:/ Usque adeo ut nihilum facile est, quod prorsus idemque/ Non sit, ab invitis tractatum, immane, lacertis" (G. BRUNO, *De monade*, p. 424; trad. it. *La monade, il numero, la figura*, p. 376).

Non è decisivo, è bene ricordarlo ancora una volta, raggiungere la meta. Non è dato a tutti arrivare primi al traguardo. È molto più importante compiere il percorso con dignità e con onore (“tuttavia, pur non vincendo, sii ugualmente degno della vittoria e degno di sederti accanto al vincitore”). Tutto dipende dal “come” corriamo. Vincere non vale se abbiamo barato. Avremo ricevuto una palma della vittoria immeritata. Basta una corretta e onorevole “postura” per dare un senso forte alla vita. “Vivere”, in un’accezione puramente biologica, non serve a nulla: si può essere “morti” vivendo una vita inoperosa, oziosa, immobile, dominata dall’ignoranza. E si può continuare a “vivere”, anche dopo la morte, se si combatte ogni giorno per diventare “uomini eroici”. Ecco perché quando viene meno la dignità morale e intellettuale, allora è meglio preferire “una morte gloriosa” a “una vita imbelles”:

Se non è stato concesso a tutti di raggiungere la meta e riportare la palma della vittoria, poiché questo tocca ad uno soltanto, tuttavia, pur non vincendo, sii ugualmente degno della vittoria e degno di sederti accanto al vincitore e sii partecipe di quelle lodi che la sorte ti ha negato. Non è un disonore l’essere vinto, se ti sei dimostrato valoroso nella lotta. Come disse quel gallo: “Al termine della vita, non ingloriosamente mi addentro nelle tenebre: sebbene mi sia toccato di soccombere nel primo combattimento, per me è sufficiente questo: sono caduto in battaglia; ho messo a confronto la mia forza, la molle vecchiaia non mi ha consegnato pigro per l’età, alla morte tra le galline. Ho combattuto, è già molto; ho creduto di poter vincere (ma alle membra venne negata la forza dell’animo) e la sorte e la natura hanno represso ogni velleità ed ogni sforzo. *È già qualcosa l’essersi cimentati*: la vittoria, mi sembra, è nelle mani del Fato; per quel che mi riguarda ho fatto il possibile e ciò che mi appartiene non lo potranno negare né i secoli futuri né ciò che appartiene al vincitore cioè il non aver temuto la morte ed il non aver consentito ad alcun mio simile di anteporre una morte gloriosa ad una vita imbelles. Il valore ha potuto emulare la gloria¹⁰.”

10. “*At si cuique datum non est contingere metam/ Qua dignus palma est, quia tandem hoc spectat ad unum:/ Esto tamen qui, ni vincas, sis vincere dignus./ Dignus qui assideas victori proximus, atque/ Sorte negata habeas saltem consortia laudis./ Turpe nec est vinci, quando videre decore/ Contendisse super. Sic non inglorius, inquit,/ Perfunctus vita, propere me involvo tenebris,/ Gallus, cui quamvis primo succumbere Marte/ Contigit, hoc satis est: licuit succumbere Marte;/ Expendi robur, segnem carie, uda senectus,/ Gallinas inter, non morti obrusit inertes./ Pugnavi, multum est, me vincere posse putavi,/ (Quando animo virtus fuit illa, negata lacertis)/ Et studium et nixus, sors et natura repressit./ Est aliquid prodisse tenus; quia vincere fati/ In manibus video esse situm, fuit hoc tamen in me/ Quod potuit, quod et esse meum non ulla negabunt/ Secla futura, suum potuit quod victor habere,/ Non timuisse mori, similis cessisse nec ulli/ Constanti forma, praelatam mortem animosam/ Imbelli vitae. Virtus fuit aemula laudis/ Possibilis*” (G. BRUNO, *De monade*, p. 424-425; trad. it. *La monade, il numero, la figura*, p. 376-377). Questi versi di G. Bruno furono giustamente ricordati dal carissimo amico Roberto Saviano per difendere la libertà di rinunciare alla vita quando la dignità umana viene meno.

Nel lessico di queste pagine – oltre alle riflessioni sul palio avanzate nella *Cena* – è possibile ritrovare molti elementi del programma che la Fatica aveva già annunciato nello *Spaccio*: non basta “vivere”, bisogna “ben vivere” (“e non far ch’io mi prometta cosa per quanto viva, ma per quanto ben viva”: p. 311 / 310)¹¹.

4. “*Est aliquid prodisse tenus*”: il commento di Musculus e di san Tommaso alle lettere di san Paolo e un’epistola di Orazio

Ma c’è di più. Meritano un’attenzione particolare alcuni versi che costituiscono il cuore del discorso tenuto dal gallo nel *De monade*. Dopo aver sottolineato il suo sforzo per combattere con onore (“*Pugnavi, multum est*” [‘Ho combattuto, è già molto’]), il nobile volatile ribadisce: “*Est aliquid prodisse tenus; quia vincere fati / in manibus video esse situm*” [‘È già qualcosa l’essersi cimentati: la vittoria, mi sembra, è nelle mani del Fato’]. Abbiamo potuto trovare un solo antecedente del primo emistichio del primo verso decisivo: “*Est aliquid prodisse tenus*”, infatti, figura tal quale nel commento (intitolato *In epistolas Apostoli Pauli, ad Galatas et Ephesios* e pubblicato a Basilea nel 1561)¹² che Wolfgang Musculus (Müslin, Meuslin o Maüslin) dedica a un passo della *Lettera agli Efesini* di san Paolo:

[*In virum perfectum, inquit, in mensuram plene adultæ ætatis Christi.*] *Est aliquid prodisse tenus* [È già qualcosa l’essersi cimentati], come dice quel poeta. Tuttavia, il ministero del vangelo non ci è stato dato solo per questo, cioè perché arriviamo alla fede e al riconoscimento di Cristo: ma a noi si chiede di crescere e avanzare nell’una e nell’altra cosa, finché non abbiamo cessato di essere semplici e infantili in Cristo, ma siamo cresciuti fino al raggiungimento dell’età virile [*il sottolineato sempre mio*]¹³.

W. Musculus (1497-1563) – importante esponente della Riforma, vissuto diversi anni in Svizzera, tra Basilea e Berna¹⁴ – commenta il quarto capitolo della lettera, in cui san Paolo parla delle implicazioni nella vita pratica delle verità enunciate nei primi tre capitoli. Qui l’espressione “*ut ille ait*” [‘come dice quel poeta’] contiene un segnale molto forte: W. Musculus, infatti, la usa per evocare un importante precedente che il

11. Sul ruolo della Fatica nello *Spaccio* e sulla sua determinazione a superare ogni difficoltà cfr. N. ORDINE (2017³), p. 71-73 e 83-84.

12. *In epistolas Apostoli Pauli, ad Galatas et Ephesios, commentarii. Per Wolfgangum Musculum Dusanum*, p. 108.

13. “[*In virum perfectum, inquit, in mensuram plene adultæ ætatis Christi.*] *Est aliquid prodisse tenus, ut ille ait. Verum non ad hoc tantum datum est nobis ministerium Evangelij, ut ad fidem et agnitionem Christi perveniamus: sed requiritur a nobis, ut crescamos et promoveamus in utraque donec non simus amplius rudes ac parvuli in Christo, sed ad virilem usque ætatem adulti*” (*ibidem*).

14. Su Musculus cfr. R. BODENMANN (2000).

lettore colto dell'epoca non avrebbe avuto difficoltà a individuare. Ma della formula "*Est aliquid prodire tenus*" non c'è traccia nella letteratura classica (su questa questione ritornerò tra poco). Era necessario, quindi, allargare il campo di indagine per risalire al verso o ai versi di cui, effettivamente, Musculus si era servito per plasmare la sua espressione. Non c'è dubbio che il teologo trovi la sua fonte in un esametro della prima epistola di Orazio: "*Est quadam prodire tenus, si non datur ultra*" [*Si può avanzare un poco, se più oltre non è concesso*]¹⁵. "*Est aliquid prodire tenus*" è una *variatio* di "*Est quadam prodire tenus*". La contiguità delle due espressioni – oltre a giustificarsi sul piano della memoria del significante (la ripresa segue molto da vicino la prima parte dell'esametro oraziano) – trova un indiscutibile riscontro sul piano dei contenuti. Sul costrutto latino gravemente zoppicante, perché la preposizione *tenus* verrebbe a trovarsi senza la sua reggenza, mi soffermerò successivamente.

Orazio, infatti, invitato da Mecenate a continuare la sua attività di poeta lirico, ribadisce proprio nella prima delle sue *Epistole* l'intenzione di abbandonare questa strada per abbracciare, all'interno di un orizzonte filosofico, la ricerca del vero e dell'onesto ("*Nunc itaque et versus et cetera ludicra pono:/ quid verum atque decens curo et rogo et omnis in hoc sum*" [*Dunque/ ora abbandono la lirica e i giuochi;/ al vero, alle virtù mi volgo e curo,/ a questo solo attendo*])¹⁶. E per riuscire nel suo intento, il Venosino considera necessaria l'adesione ad alcuni principi morali: fuggire il vizio e l'ignoranza ("*Virtus est vitium fugere et sapientia prima/ stultitia caruisse*" [*La prima virtù/ è la fuga dal vizio, la saggezza/ non essere ignoranti*])¹⁷; considerare l'oro inferiore al valore della virtù ("*Vilius argentum est auro, virtutibus aurum*" [*L'argento è vile più dell'oro, e l'oro/ delle virtù*])¹⁸; imparare a sfidare, con la schiena dritta, la Fortuna per diventare un uomo libero ("*an qui Fortunae te responsare superbae/ liberum et erectum*

15. ORAZIO, *Epistole* [I, 1, v. 32]. Per questa epistola mi sono avvalso del commento di Fedeli (ma cfr. anche A. CUCCHIARELLI [2019]). Queste mie riflessioni sono anche frutto di un dialogo con due cari colleghi classicisti, Raffaele Perrelli e Amneris Roselli che ringrazio vivamente. A quest'ultima, in particolare, devo il prezioso suggerimento della pista oraziana.

16. *Ibidem*, [v. 10-11], p. 524-525.

17. *Ibidem*, [v. 41-42], p. 526-527.

18. *Ibidem*, [v. 48-52], p. 528-529. Paolo Fedeli, nel suo ricco commento, spiega che "la preferenza accordata a una vita affannosa e piena di rischi per il miraggio della ricchezza, anziché a un'esistenza onesta e tranquilla, è stolta allo stesso modo della scelta di una gloria minore e frutto di pericoli invece di una maggiore e priva di rischi. C'è da aggiungere che mentre le vittorie ai ludi fruttavano denaro, quella ben più importante a Olimpia era premiata solo con una corona: ciò sta a dimostrare che il conseguimento della virtù vale molto di più dell'ammassare oro, così come l'oro ha maggiore valore dell'argento" (*ibidem*, p. 891-892).

praesens hortatur et aptat?” [‘o chi al tuo fianco ti esorta e fa capace/ di resistere libero ed eretto/ ai colpi che c’infligge la Fortuna?’)]¹⁹; ambire alla sapienza, perché nessuno è più ricco e più potente di chi sa (*“Ad summam: sapiens uno minor est Iove, dives,/ liber, honoratus, pulcher, rex denique regum/ praecipue sanus, nisi cum pituita molesta est”*) [‘In conclusione: il sapiente è inferiore/ soltanto a Giove, è ricco, rispettato/ singolarmente sano – se il catarro/ non lo disturba’]²⁰.

La prima epistola oraziana, insomma, diventa un invito a considerare la filosofia come un prezioso strumento per orientarsi nel difficile cammino verso la personale ricerca della perfezione, dove anche i piccoli passi possono assumere un valore positivo. Qui il Venosino si presenta nelle vesti di chi cerca la verità senza legarsi a nessuna scuola (*“nullius addictus iurare in verba magistri”*) [‘non mi sono legato a garantire la parola di alcun maestro’] I, 1, 14). Si tratta di riflessioni filosofiche in grande sintonia con l’antidogmatismo di Bruno e con la sua visione dinamica della *venatio sapientiae*, concepita come un’infinita caccia che non approderà mai alla conquista definitiva della conoscenza²¹.

Del nostro esametro oraziano, non a caso si era ricordato anche un umanista fiorentino fortemente interessato alle relazioni tra letteratura e filosofia: Angelo Poliziano infatti, in un verso di una delle sue *Silvae*, intitolata *Ambra*, evoca il *prodire tenus* all’interno di un elogio dell’eloquenza di

19. *Ibidem*, [v. 68-69], p. 528-529.

20. *Ibidem*, [v. 106-108], p. 530-531.

21. In un passo del *De umbris idearum* G. Bruno, mettendo in discussione la nozione assoluta di *auctoritas*, mostra che nel difficile cammino per la conquista del sapere non ci si può avvalere di una sola filosofia: *“Non enim reperimus unum artificem qui omnia uni necessaria proferat. Non idem, inquam, galeam, scuthum, ense, hastilia, vexilla, timpanum, tubam, caeteraque omnia militis armamenta conflat, atque perficiet. Ita maiora, aliarum inventionum tentantibus opera non solius Aristotelis Platonisque solius officina sufficiet. Quandoque etiam – ipsumque raro – si non consuetis uti videbimur terminis, illud ideo est, quia non consuetas per eos explicare cupimus intentiones. Per universum autem diversis variorum philosophorum studiis utimur, quatenus melius propositum inventionis nostrae insinuemus”* [‘Non troviamo infatti un unico artigiano che procura tutto quanto è necessario ad un’unica arte. Voglio dire, non è lo stesso artigiano che fonde e forgia l’elmo, lo scudo, la spada, le aste, i vessilli, il tamburo, la tromba e tutti gli altri armamenti del soldato. Non diversamente, anche chi tenta di compiere le opere maggiori delle altre invenzioni non riterrà sufficiente l’officina del solo Platone o del solo Aristotele. Se poi sembrerà – ma solo raramente – che noi usiamo dei termini non consueti, certo questo accade perché con essi vogliamo esprimere contenuti non consueti. Di conseguenza – purché vi applichino tutta la loro attenzione – nessun ostacolo impedisce a quanti sono esperti in questi modi di filosofare di riuscire a comprendere con facilità questa e tutte le altre nostre arti’]: G. BRUNO, *De umbris idearum*, p. 38-39. Sull’antidogmatismo bruniano e sulla ricerca della verità come processo infinito cfr. N. ORDINE (2017³), p. 158-166 (cfr. anche l’analisi del mito di Atteone in ID. [2019⁴a], p. 140-161).

Omero e della forza delle sue parole nel penetrare la mente (“*scit et unde moveri/ et quo sit prodire tenus*” [‘sa da qual punto prendere le mosse/ e fino a dove spingersi’])²².

Ma le esortazioni di Orazio, *mutatis mutandis*, possono anche essere adattate alle scelte morali che il credente deve compiere per abbracciare la virtù e il bene. Vorrei ancora segnalare, ai fini della mia indagine, due elementi interessanti che figurano in due passi dell’esegesi di san Tommaso alla *Lettera agli Efesini* di san Paolo commentata da Musculus. Il grande filosofo domenicano, infatti, è convinto che il nucleo centrale dell’insegnamento paolino si fondasse soprattutto sul tema della grazia e che la *Lettera agli Efesini* discutesse, in particolare, la necessità di conservare l’unità della Chiesa²³.

Nel primo passo san Tommaso, analizzando la libertà della volontà divina, ricorda che Dio “vuole incoronare Pietro perché ha ben combattuto” [*“vult coronare Petrum, quia legitime certavit”*]²⁴: qui (e, in maniera allusiva, nel caso del combattente gallo del *De monade*) mi pare evidente che vi sia un preciso rinvio a un brano della seconda lettera di san Paolo a Timoteo. L’apostolo di Tarso, infatti, nel capitolo dedicato al suo testamento spirituale ricorda la sua battaglia e il relativo premio della vita eterna: “*Bonum certamen certavi, cursus consummavi, fidem servavi; in reliquo reposita est mihi iustitiae corona [...]*” (‘Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi aspetta la corona di giustizia’: 4, 7-8)²⁵. Nell’espressione paolina il tema del combattimento si coniuga con quello della corsa e della corona che Dio assegna a chi taglia il traguardo. Nella *Prima lettera ai Corinzi*, in maniera più esplicita, san Paolo incita i fedeli a correre per arrivare primi: “*Nescitis quod hi, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium?*” (‘Non sapete che i corridori nello stadio corrono tutti, ma uno solo ottiene il premio?’: 9, 24). Adesso non è difficile cogliere le differenze tra l’uso della metafora agonistica in san Paolo e in Bruno: se l’apostolo mette l’accento sulla necessità di arrivare primi, il Nolano invece insiste sull’importanza della postura da tenere durante la corsa (“Non solo è degno d’onore quell’uno che ha meritato il palio: ma ancor quello e quel altro c’ha si ben corso”)²⁶.

22. A. POLIZIANO, *Ambra*, [v. 508-509], p. 149 (p. 295 per la traduzione; il tondo è mio).

23. Tommaso d’Aquino, “*Commento*” al *Corpus Paulinum (Expositio et lectura super epistolas Pauli apostoli)*. *Lettera agli Efesini*, *Lettera ai Filippesi*, *Lettera ai Colossesi*, IV, p. 8.

24. *Ibidem*, p. 8 [cap. 1, lectio 1 (v. 1-6a), 12, p. 33-35].

25. Debbo alla cara amica e collega Concetta Luna alcuni preziosi suggerimenti sul riferimento a san Paolo e su altre questioni più generali discusse in questo saggio.

26. Cfr. *supra* p. 201.

L'altro passo commentato riguarda il quarto capitolo della *Lettera agli Efesini* (proprio quello in cui Musculus adopera l'espressione "*Est aliquid prodixisse tenus*"), in cui Tommaso evoca il ruolo della *sinderesi* nell'azione umana. L'uomo, per agire rettamente, deve affidarsi a tre principi che già possiede interiormente (la ragion pratica, la *sinderesi* e la legge di Dio):

Perciò ogni qualvolta uno viene diretto da questi tre elementi ordinati l'un l'altro, cosicché l'azione sia ordinata secondo il giudizio della ragione e la ragione giudichi secondo la retta conoscenza, ossia la *sinderesi*, e la *sinderesi* sia ordinata secondo la legge divina, allora l'azione è buona e meritoria²⁷.

Ora le coincidenze cominciano a essere davvero tante. Innanzitutto, è ben noto l'interesse di G. Bruno per san Paolo (si pensi al tema del vasaio, il *figulus*, evocato nella *Cabala del cavallo pegaseo* e, più in generale, alle severe critiche destinate a colpire la teoria della predestinazione)²⁸. E non bisogna dimenticare che anche Orazio è fortemente presente nelle opere italiane. E addirittura, nel *De la causa*, il Nolano cita esplicitamente un verso proprio della prima epistola su cui ci siamo lungamente soffermati²⁹. Così ci

27. "*Quandocumque ergo aliquis secundum ista tria sibi invicem ordinata dirigitur, ita quod actio ordinetur secundum iudicium rationis, et haec, scilicet ratio, iudicet secundum intellectum rectum, vel synderesim, et haec scilicet synderesis, ordinetur secundum legem divinam, tunc actio est bona et meritoria*": Tommaso D'AQUINO, "*Commento*" al *Corpus Paulinum* (*Expositio et lectura super epistolas Pauli apostoli*). *Lettera agli Efesini, Lettera ai Filippesi, Lettera ai Colossesi*, p. 9-10 [cap. 4, lectio 6 (v. 17-19), 232, p. 256-257].

28. Sulla metafora del vasaio in san Paolo, Lutero, Ronsard e Bruno si veda N. ORDINE (2019^b), p. 173-176. Cfr. anche M. A. GRANADA (2012), p. 273-295, e H. GATTI (2003), p. 199-213.

29. "*Polihimnio*. Onde divinamente disse il lirico poeta: *Credite, Pisones, melius nil celibe vita*" (G. BRUNO, *De la causa*, p. 225 / 705). Qui il pedante crea un centone mettendo insieme due emistichi oraziani: il primo proveniente dall'*Ars poetica* ("*Credite, Pisones*": *Ars poetica*, v. 6) e il secondo proprio dalla prima epistola a Mecenate ("*melius nil caelibe vita*": *Epistulae*, I, 1, v. 88). G. Bruno ricorda Orazio poco prima di una sua bellissima difesa della materia e della donna attraverso le lodi di Maria Bochetel, moglie dell'ambasciatore francese Michel de Castelnau (sul rapporto Bruno - Castelnau cfr. N. ORDINE (2019^b), p. 1-10). Le opere italiane del Nolano pullulano di riprese e di echi oraziani. Coribante, il pedante della *Cabala del cavallo pegaseo*, cita ("*Parturient montes*": p. 59 / 436) il primo emistichio del verso in cui Orazio aveva creato la proverbiale immagine delle montagne che partoriscono un topolino ("*Parturient montes, nascetur ridiculus mus*": *Ars poetica*, v. 139). La metafora dell'*Ars poetica* (v. 360-365), in cui si paragona la buona poesia a un quadro ben fatto, viene ricordata in modo maldestro dal pedante Mamfurio mentre cerca di insegnare gli avverbi di luogo al suo discepolo: il secondo emistichio del v. 365 "*haec deciens repetita placebit*" viene trasformato, nel *Candelaio*, in "*lectio repetita placebit*" (p. 181 / 333). Nella *Cena*, invece, è presente Linceo ("dove par che con gli occhi di Linceo quinci e quindi guardando": p. 11 / 435), membro della spedizione degli Argonauti, ricordato proprio nei versi della prima epistola oraziana precedenti al nostro esametro ("*Non possis oculo quantum contendere Lynceus*" I, 1, 28) e nelle

pare altamente probabile che il Nolano, onnivoro lettore, abbia potuto avere tra le mani, durante il suo soggiorno a Ginevra o a Parigi³⁰, anche il commento di Musculus alle lettere paoline. Con occhio vigile proprio sulla quarta parte del commento alla *Lettera agli Efesini*, su cui si era già soffermato san Tommaso evocando il tema della *sinderesi*, molto caro a Bruno. Tema che, pur ricorrendo in altre opere dell'Aquinate³¹, non sarebbe comunque sfuggito all'attenzione del nostro filosofo campano. Il Nolano, infatti, evoca a più riprese la *sinderesi* nelle sue opere. Nell'*Epistola explicatoria* dello *Spaccio*, per esempio, sarà lo stesso Giove a ricordarne l'importante ruolo nella sua riforma celeste:

Nel giorno dunque che nel cielo si celebra la festa della Gigantoteomachia (segno de la guerra continua e senza triegua alcuna che fa l'anima contra gli vizii e disordinati affetti) vuole effettuar e definir questo padre quello che per qualche spacio di tempo avea proposto e determinato: come un uomo, per mutar proposito di vita e costumi, prima vien invitato da certo lume che siede nella specola, gaggia o poppa de la nostra anima, che da alcuni è detto

Satire ("ne corporis optima Lyncei/ contemplere oculis": *Satyrae*, I, 2, v. 90). Inoltre, sempre nella *Cena*, si trova l'immagine della navigazione per Anticira ("Quid? Non ne Anticyram navigas": p. 55 / 458), che era stata utilizzata da Orazio nella terza satira del secondo libro ("naviget Anticyram": *Satyrae*, II, 3, v. 166) e poi da Erasmo negli *Adagia*. Questa stessa opera bruniana ospita anche un accenno ad Aristarco ("le università et academie so' piene di questi Aristarchi": p. 67 / 463), citato da Orazio nell'*Ars poetica*, come esempio di critico letterario ("Vir bonus et prudens versus reprehendet inertis,/ [...] mutanda notabit/ fiet Aristarchus": *Ars poetica*, v. 445-450). Il poeta lucano trova un posto d'onore anche negli *Eroici furori*, quando Bruno parla delle regole per distinguere "gli veramente poeti": essi, infatti, saranno riconosciuti "dal cantar de versi: con questo, che cantando o vegnano a delectare, o vegnano a giovare, o a giovare e delectare insieme" (p. 67 / 528). Qui L. Tansillo traduce due versi dell'*Ars poetica* ("Aut prodesse volunt aut delectare poetae,/ Aut simul et iucunda et idonea dicere vitae": *Ars poetica*, v. 333-334) e citerà anche altri esametri del corpus oraziano. Il topos di Apollo *ridens*, presente nei *Carmina* oraziani ("risit Apollo": *Carmina*, I, 10, v. 12) viene, invece, ripreso nello *Spaccio* ("Saulino. Questa volta credo io che risit Apollo": p. 77 / 206). Qui anche Momo menziona Orazio (p. 375 / 339) e, in particolar modo, l'*Ars poetica*, citando esplicitamente il v. 30 ("Delphinum sylvis appinxit, fluctibus aprum"). Questo stesso verso sarà tradotto da Bruno, nell' "Argomento" degli *Eroici furori* ("Voglio finalmente dire che questi furori eroici ottegnono soggetto et oggetto eroico: e però non ponno più cadere in stima d'amori volgari e naturaleschi, che veder si possano delfini su gli alberi de le selve, e porci cinghiali sotto gli marini scogli": p. 13 / 493-494). Altri esempi ancora si potranno ricavare dall'edizione delle opere italiane di cui ci siamo serviti per le citazioni bruniane.

30. Sul soggiorno di Bruno a Ginevra cfr. V. SPAMPANATO (2000), p. 287-299. Ma per le vicissitudini bruniane tra i calvinisti si vedano anche più avanti le pp. 224-225.

31. San Tommaso, tra le tante riflessioni sulla *sinderesi*, ne parla anche nella *Summa theologiae* [Ia, IIa, q. 94, art. 1]: "Ad secundum dicendum quod synderesis dicitur lex intellectus nostri, inquantum est habitus continens praecepta legis naturalis, quae sunt prima principia operum humanorum".

“*sinderesi*”, e qua forse è significato quasi sempre per Momo. Propone dunque a gli dèi, ciò è essercita l’atto del raziocinio del interno consiglio, e si mette in consultazione circa quel ch’è da fare; e qua convoca i voti, arma le potenze, adatta gl’intenti: [...]. All’ora si dà spaccio a la bestia trionfante, cioè a gli vizii che predominano, e sogliono conculcar la parte divina; si ripurga l’animo da errori, e viene a farsi ornato de virtùdi: e per amor della bellezza che si vede nella bontà e giustizia naturale, e per desio de la voluttà conseguente da frutti di quella, e per odio e téma de la contraria difformitate e dispiacere. Questo s’intende accettato et accordato da tutti et in tutti gli dèi: quando le virtùdi e potenze de l’anima concorreranno a faurir l’opra et atto di quel tanto che per giusto, buono e vero definisce quello efficiente lume; ch’addirizza il senso, l’intelletto, il discorso, la memoria, l’amore, la concupiscibile, l’irascibile, la *sinderesi*, l’elezione: facultadi significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Giove et altri numi (p. 29-33 / 185-187; corsivo mio).

La *sinderesi* – che Bruno aveva già menzionato nel *Sigillus sigillorum*³² e che riprenderà successivamente negli *Eroici furori*³³, nel poema francofor-

32. “*Pro animi igitur perfectionum tutela ad domesticum animi nostri magisterium instruendi convertamur; adest quippe illi a patrio lucis et intelligibili mundo exulanti, tamquam in puppi praesidens naturalis facultas, qua duce veluti scintilla suam appetens sphaeram, a retardantibus cursum revocat et etiam nesciens avertitur. Quanto autem potentior est animus supra corpora, tanto pollentiores aversiones habet, ne a propriis naturalibusque dispositionibus et actibus per materiae turbantis impulsuum vortices impediatur. Cognosce igitur; cognosce diverticula, quoque modo adversus adeo caecam caliginem depellendam e foribus sit eluctandum, videto. Videto primum quatuor internos actuum rectores: amorem, artem, magiam, mathesim*” [‘Per proteggere le perfezioni dell’animo, andiamo a farci istruire dal familiare magistero del nostro animo. Esule dalla luce e dal mondo intelligibile in cui è la sua patria, lo soccorre infatti una facoltà naturale, che seduta, per così dire, in poppa lo governa; sotto la sua guida, al pari di una scintilla che tende alla sua sfera, esso allontana il suo corso da quanto lo ritarda e se ne ritrae quasi inconsapevolmente. Ma quanto più potente è l’animo sopra i corpi, tanto più potenti sono gli atti con cui se ne ritrae, perché i vortici degli impulsi che discendono dalla materia perturbatrice non gli impediscano di esplicare le disposizioni e gli atti che gli sono propri. Impara dunque, impara a conoscere simili diversioni, e vedi come si debba lottare con ogni mezzo per disperdere una così cieca caligine. Vedi prima di tutto i quattro principi interni che reggono gli atti: amore, arte, magia, matematica’: G. BRUNO, *Sigillus sigillorum*, p. 254-257].

33. “Chiama per suon di tromb’ il capitano/ tutti gli suoi guerrieri sott’un’insegna;/ dove s’avvien che per alcun in vano/ udir si faccia, perché pronto vegna,/ qual nemico l’uccide, o a qual insano/ gli dona bando dal suo camp’e ‘l sdegna:/ cossi l’alm’i disegni non accolti/ sott’un stendardo, o gli vuol morti, o tolti./ Un oggetto riguardo,/ chi la mente m’ingombr’, è un sol viso,/ ad una beltà sola io resto affiso,/ chi si m’ha punt’ il cor è un sol dardo,/ per un sol fuoco m’ardo,/ e non conosco più ch’un paradiso./ Questo ‘capitano’ è la voluntade umana che siede in poppa de l’anima, con un picciol temone de la ragione governando gli affetti d’alcune potenze interiori, contra l’onde de gli émpiti naturali. Egli con il ‘suono de la tromba’, cioè della determinata elezione, chiama ‘tutti gli guerrieri’, cioè provoca tutte le potenze (le quali s’appellano guerriere per esserino in continua ripugnanza e contrasto) o pur gli effetti di quelle, che son gli contrarii pensieri; de quali altri verso l’una, altri verso l’altra parta inchinano: e cerca con-

tese *De immenso*³⁴ e nella *Lampas triginta statuarum*³⁵ – è la coscienza naturale, fondata su basi razionali, che può condurre l'uomo a compiere la metamorfosi, a combattere i vizi, a dare “spaccio a la bestia trionfante”, a impegnarsi nella vita pratica per perseguire il bene. Si tratta di un concetto chiave nella sua filosofia morale. Non c'è da stupirsi, quindi, se l'interesse per questi temi abbia potuto provocare l'incontro, passando per san Paolo e san Tommaso, tra Bruno e il commento di Musculus dove appare, lo ripeto, la stessa espressione presente nel *De monade* (“*Est aliquid prodisse tenus*”) da cui sono partito per compiere questo viaggio a ritroso. Alla stessa maniera, non è difficile immaginare la contiguità tra i precetti morali enunciati da Orazio nella sua prima epistola e le tesi sostenute da Bruno negli eroici versi autobiografici che ho sin qui analizzato.

5. “*Est quadam prodire tenus*”: la tradizione manoscritta delle *Epistole* di Orazio, il commento di Nicodemus Frischlin (1587) e la raccolta di Polycarpus Olpkenius (1615)

La presenza del verso oraziano (“*Est quadam prodire tenus*”) nel commento di Musculus con la stessa forma che figurerà nel *De monade* (“*Est aliquid prodisse tenus*”) avrebbe potuto far pensare a una possibile origine nella tradizione manoscritta oraziana. Ma il verso in tradizione diretta ci è

stituirgli tutti ‘sott’un’insegna’ d’un determinato fine. Dove s’accade ch’alcun d’essi vegna chiamato in vano a farsi prontamente vedere ossequioso (massime quei che procedono dalle potenze naturali quali o nullamente o poco ubediscono alla ragione), al meno forzandosi d’impedir gli loro atti, e dannar quei che non possono essere impediti; viene a mostrarsi come uccidesse quelli, e donasse bando a questi: procedendo contra gli atti con la spada de l’ira, et altri con la sferza del sdegno” (G. BRUNO, *Eroici furori*, p. 75-77 / 533-534).

34. “*Eja igitur ad omniformis dei omniformem imaginem coniectemus oculos, vivum et magnum illius admiremur simulacrum: hinc ubi, velut in animae prora, pharus sensus visus antecedit, ratio de puppi clavum tenet, in speculam lumen intelligentiae tollitur, ut de toto horizonte praeterita, memoria, repetat, praesentia meditetur, et futura praevideat*” [‘Orsù, pertanto, concentriamo lo sguardo all’onniforme immagine dell’onniforme dio, ammiriamo la sua vivente e grande immagine; da questo luogo, allora, come nella prora dell’anima, il faro del senso della vista esplora innanzi, la ragione tiene il timone della poppa, la luce dell’intelletto s’innalza in vedetta, affinché la memoria ripercorra su tutto quanto l’orizzonte i fatti trascorsi, mediti i presenti, preveda i futuri’]: G. BRUNO, *De Immenso*, p. 205-206; trad. it. *L’Immenso*, p. 422.

35. “*Quia sedet in puppi et gubernaculo totius compositi, ad cuius nutum omnia moventur, vibrantur membra, nervi et musculi obtemperant. Est ergo quiddam liberum veluti agens et praesidens suo operi*” [‘Perché sedendo in poppa l’anima regge il timone che governa il composto nella sua totalità, al cui cenno tutto si muove, palpitano le membra, i nervi e i muscoli obbediscono. È dunque in un certo senso un principio agente libero, il quale presiede alla propria opera’]: G. BRUNO, *Lampas triginta statuarum. La lampada delle trenta statue*, p. 1444-1445.

pervenuto solo nella forma “*Est quadam prodire tenus, si non datur ultra*”. E con la stessa forma appariva anche nell’autorevolissimo codice di Blandigny (il *Blandinius vetustissimus*), che purtroppo andò distrutto in un incendio divampato nel 1566 nell’Abbazia benedettina di Saint-Pierre-au-Mont-Blandin a Gand e le cui lezioni furono fortunatamente conservate nelle edizioni di Orazio del filologo fiammingo Jacques de Crucque (latinizzato Cruquius) pubblicate ad Anversa tra il 1565 e il 1579.

Nelle edizioni critiche delle opere oraziane di Friedrich Klingner e di Stefan Borzsák è registrata solo la variante “*quodam*” (“*Est quodam prodire tenus*”) con l’ablativo neutro del pronome, attestata in alcuni manoscritti e in numerose edizioni antecedenti a quella settecentesca di Richard Bentley (1711). A partire da quest’ultimo – in sintonia con quanto aveva già voluto nella seconda metà del Cinquecento il grande latinista francese Denis Lambin, nella sua edizione che sarà considerata la più autorevole fino ai primi anni del XVIII secolo³⁶ – l’ablativo femminile “*quadam*”, in tmesi rispetto a “*tenus*”, fu considerato il testo genuino, anche in ragione di altre costruzioni analoghe a “*quadamtenus*” (“*quatenus*”, “*aliquatenus*”, “*hactenus*”, “*eatenus*”, “*illatenus*”)³⁷.

Adesso appare molto possibile, per non dire quasi certo, che la citazione oraziana, nella forma usata da Musculus prima e da Bruno poi, possa derivare da un errore di memoria banalizzante, passato successivamente da un autore all’altro per via di citazioni e non per accesso diretto a un qualche filone tradizionale del testo di Orazio. Errore favorito, probabilmente, anche da scarsa familiarità con l’uso di *est* (nel senso di *licet*) e, al contrario, dalla familiarità con la locuzione *est aliquid*, intesa nel senso di “è già qualcosa” (“ha una qualche importanza”, “vale la pena”). Probabilmente per i lettori rinascimentali la sostituzione di *quadam* (o *quodam*) con *aliquid* rendeva più facile la lettura del verso, anche se aveva la non trascurabile conseguenza di rendere il costruito latino gravemente zoppicante, perché la preposi-

36. “*Est quâdam prodire tenus] licet usque ad certum aliquem finem progredi, si non licet superare, aut transgredi. in tribus codicib. Vatic. e Torn. scriptum est Est quodam, ex qua scriptura feci Est quâdam, quae sine dubio vera est*”: *Q. Horatius Flaccus* [...] *Dionys. Lambini Monstroliensis emendatus*, p. 284. Sui pregi dell’edizione di Lambin, considerata dominante fino a quella di Bentley, cfr. D. CECCHETTI (1998), p. 305-306.

37. “*Est quadam prodire tenus ‘licet progredi usque ad certum quendam terminum’.* *Vocabulo quadamtenus alitquoties utitur Plinius maior, eadem conformatione feminina, qua sunt quatenus, aliquatenus, hactenus, eatenus, illatenus*”: *Q. Horatius Flaccus. Recensuit atque interpretatus est Io. Gaspar Orellius*, p. 375. Per la tradizione manoscritta oraziana, e per alcune questioni che ho affrontato in questo paragrafo, mi sono avvalso dei preziosi suggerimenti dell’amico Mario Labate, grande esperto di Orazio.

zione *tenuis* verrebbe a trovarsi senza la sua reggenza: vocabolari³⁸ e grammatiche³⁹ non ne registrano, infatti, un uso avverbiale. Per quanto riguarda invece il tempo verbale, la scelta di *prodisse* al posto di *prodire* potrebbe far pensare all'impiego, usato spesso anche in poesia come Albert Howard ha dimostrato⁴⁰, dell'infinito perfetto senza valore di *perfectum*, agevolato in questo caso proprio dalla precedente variazione *est aliquid*: "è già qualcosa essere avanzati fino a un certo punto".

Del resto, una possibile spiegazione della banalizzazione si può ricavare indirettamente da alcuni commenti al verso oraziano, nei quali (anche laddove nel testo appare la forma corretta "*Est quadam prodire tenuis*") gli interpreti intendono appunto *est* nel senso di *est aliquid*. È il caso, solo per citare un autore molto importante ai fini di questa indagine, del commento di Nicodemus Frischlin (1547-1590), pubblicato a Francoforte nel 1587. Così, infatti, si esprime l'umanista e poeta tedesco nella sua parafrasi del verso: "*Est certe aliquid quādam tenuis prodire, e qualemcumque rei cognitione assequi: si perfecta haberi non possit*"⁴¹. Un'interpretazione ancora avvalorata da Concetto Marchesi⁴², ma poi ricordata, solo per essere scartata, da Antonio La Penna⁴³ e Paolo Fedeli⁴⁴.

In ogni caso, trecento anni dopo il commento di N. Frischlin, anche l'autorevole filologo tedesco Adolf Kiessling spiegherà il significato di *est* nel senso di *est aliquid*:

*est nicht = licet, was neben si non datur ultra, nämlich über die durch quadamtenus bezeichnete Grenze hinaus, recht müssig wäre, sondern wie sat., II 5, 103 im Sinne eines est aliquid es ist schon der Mühe wert*⁴⁵.

Mi sono soffermato sul commento di N. Frischlin soprattutto per i suoi rapporti con il Nolano. L'umanista tedesco giunge a Wittenberg nel luglio del 1587, come certifica l'albo accademico in cui è registrata la sua immatricolazione in qualità di "*philosophiae et medicinae doctor comes Palatinus*"⁴⁶. In questa stessa città, Bruno era approdato l'anno prima e il 20

38. Cfr. *Oxford Latin Dictionary*, s.v.

39. Cfr. J. B. HOFMANN (1965), § 148, p. 267-268.

40. Si veda il classico saggio di A. A. HOWARD (1890).

41. Nicodemi Frischlini, in *Q. Horatii Flacci venusini Epistolarum libros duos paraphrasis*, cc. 8v-9r.

42. Orazio, *Satire ed Epistole*, p. 211 ("*est = est aliquid* 'è già qualche cosa'").

43. *Q. Orazio Flacco, Le Opere. Antologia*, p. 495.

44. *Q. Orazio Flacco, Le Opere*, p. 994.

45. *Q. Horatius Flaccus*, Erklärt von Adolf KIESSLING (1889), p. 7. Questa interpretazione non figurerà più nell'edizione rivista da Richard HEINZE (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1957⁵).

46. *Album Academiae Vitebergensis* (1894), p. 350. Sul soggiorno di Bruno in Germania cfr. E. CANONE (1992), p. 126.

agosto del 1586 anche lui risultava iscritto nell'albo dell'università ("Iordanus Brunus Nolanus doc. Italus")⁴⁷. I due si conobbero e si frequentarono. Ma la loro relazione, secondo una testimonianza annotata in un'invettiva manoscritta di Martin Crusius intitolata *Contra Frischlinum*, finì per deteriorarsi. Il Crusius, professore di retorica a Tubinga e nemico giurato del Frischlin, racconta che Bruno gli avrebbe espresso personalmente giudizi negativi sull'umanista tedesco. Quest'ultimo, infatti, avrebbe raccontato al Nolano della generosità di Rodolfo II a Praga, da cui lui stesso aveva ricevuto un ricco stipendio, illudendolo probabilmente sulla facilità di ottenere un onorevole sostegno economico:

21 Novembris [1588] mihi D. Iordanus Brunus Italus Nolanus (qui Witenbergae privatim docuerat) dicit, cum Frischlinus iactasset se habere quotannis 300 taleros a Cesare, se credidisse, et Pragam abiisse, spe a Cesare pro se quoque consequendi, sed frustra⁴⁸.

Ora non è difficile immaginare che il Frischlin, una volta giunto a Wittenberg nel 1587 con il suo commento a Orazio appena stampato a Francoforte⁴⁹, abbia avuto occasione di parlare del poeta latino con Bruno che in quella città, grazie anche alla pubblicazione di diverse sue opere⁵⁰, era già conosciuto e seguito da un gruppo di allievi, tra cui Hieronymus Besler, Gregor Schönfeld e uno sconosciuto I. M. N.⁵¹.

Ma la ripresa del verso nella forma "*Est aliquid*" appare addirittura nel titolo di una rarissima raccolta di testi parodici oraziani pubblicata nel 1615 a Braunschweig. L'unico esemplare conosciuto è conservato nella biblioteca di Wolfenbüttel: *Parodiarum Horatianarum manipulus: Horatius Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra*⁵² (fig. 1). Ne è autore un misterioso Polycarpus Olpkenius (Polycarp Olpkenius) di cui, nonostante accurate

47. *Album Academiae Vitebergensis* (1894), p. 340; cfr. E. CANONE (1992), p. 113.

48. Il manoscritto è conservato presso la biblioteca dell'Università di Tubinga (ms. Mh 197, f. 267); cfr. E. CANONE (1992), p. 126.

49. Nell'epistola dedicatoria Frischlin indica la data del settembre 1586: è molto probabile che nell'agosto del 1587 il libro fosse stato già stampato.

50. Bruno stampa a Wittenberg, in due anni, ben tre opere in latino: il *De lampade combinatoria Lulliana* (1587), il *De progressu et lampade venatoria logicorum* (1587) e il *Camoeracensis acrotismus* (1588). E proprio nello stesso periodo redige altri testi, sempre in latino, pubblicati postumi: cfr. E. CANONE (1992), p. 117.

51. Cfr. *ibidem*, p. 120.

52. P. OLPKENIUS, *Parodiarum Horatianarum manipulus: Horatius Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra*. Il suo nome compare in altre due pubblicazioni presenti nella Biblioteca di Wolfenbüttel: *Polycarpi Olpkeni Xeniorum Martiale Praecinente Degustatorum Loculamentum* [...], Brunswigae, Dunckerus, 1616; *Sors Christianorum Oder Christen-Glück* [...], Lüneburg, Sterne, 1634.

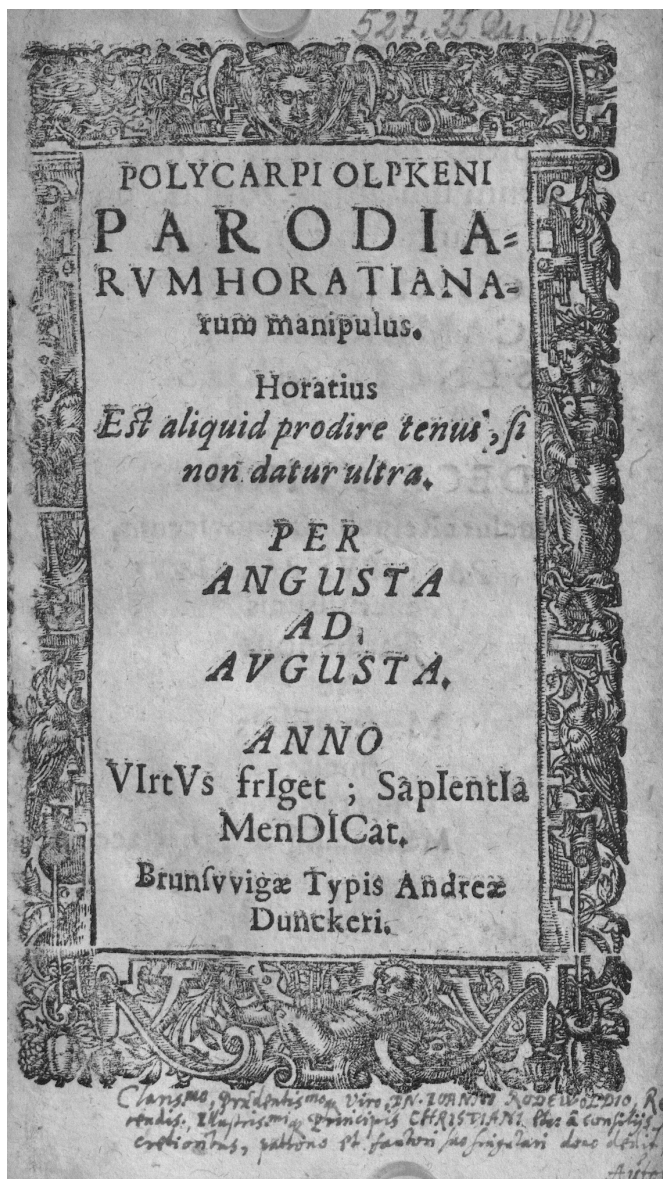


Fig. 1. P. OLPKENIUS: *Parodiarum Horatianarum manipulus* [...], Brunswigae, Dunckerus, 1615. © Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel.

<<http://diglib.hab.de/drucke/527-35-quod-4s/start.htm>> (CC BY-SA).>

ricerche, non sono riuscito a trovare nessun accenno biografico. L'unica occorrenza figura nell'elenco degli studenti registrati nell'*Album Academiae Helmstadiensis*⁵³. Se dovesse trattarsi della stessa persona (come è molto probabile, viste la rarità del cognome e la corrispondenza del luogo di stampa della raccolta oraziana, Braunschweig, con la città da cui proviene il nostro misterioso personaggio), entrerebbe in gioco un'altra coincidenza. A Helmstedt, infatti, soggiorna anche Giordano Bruno, iscritto nell'Albo dell'Academia Iulia il 13 gennaio del 1589 ("*Jordanus Brunus Nolanus Italus*")⁵⁴. Qui, ancora una volta, la presenza del Nolano non passa inosservata: il 1 luglio 1589 pronuncia l'accorata *Oratio consolatoria* (poi stampata lo stesso anno dal famoso incisore e tipografo dell'Università Iacobus Lucius) in occasione della morte del duca Giulio di Braunschweig, avvenuta il 3 maggio; compone alcuni trattati, pubblicati postumi nell'edizione ottocentesca delle opere latine, in cui riflette sulla tradizione magica e sui "vincoli" che essa può generare; riceve dal duca Enrico Giulio, succeduto al padre, un dono di cinquanta fiorini e a lui dedicherà nel 1591 proprio il *De monade*, in cui figura il nostro verso oraziano⁵⁵; partecipa il 13 aprile del 1590 a una disputa organizzata da Johannes Heidenreich, autorevole professore di teologia nell'Università di Helmstedt nel decennio 1588-1598, di cui parla il suo allievo Hieronymus Besler in una lettera inviata il 15 aprile dello stesso anno allo zio Wolfgang Zeileisen; e, infine, viene scomunicato da Gilbert Voët, esponente di spicco della Chiesa luterana di Helmstedt, contro cui Bruno scrive una lettera indirizzata al prorettore dell'Università Daniel Hoffmann⁵⁶.

Mentre rimane difficile, se non impossibile, ipotizzare un incontro tra Bruno e Polycarpus Olpkenius (l'iscrizione di quest'ultimo [1605] nell'Albo degli studenti dell'Università di Helmstedt avviene quindici anni dopo la partenza del filosofo), rimane comunque interessante il fatto che in quello stesso *milieu*, anche a distanza di tre lustri, restasse vivo l'interesse per il verso di Orazio, a tal punto da essere utilizzato nel titolo della raccolta. Una riflessione a parte, per soffermarmi ancora su un piccolo dettaglio, merita il motto che appare nel frontespizio della rara operetta dell'Olpkenius: "*Per angusta ad augusta*" ('Per vie anguste ad auguste cose'). Pur sembrando molto distante dall'esametro oraziano, a causa dell'apparente evocazione del successo, la sentenza potrebbe esprimere invece una contiguità con l'interpretazione del nostro verso proposta da Bruno: ogni percorso ambizioso (indipendentemente dalla sua riuscita) non solo richiede la necessità di

53. *Album Academiae Helmstadiensis* (1926), p. 182 (n. 43).

54. *Ibidem*, p. 73 (n. 31).

55. Cfr. *supra*, note 5-7.

56. Cfr. E. CANONE (1992), p. 129-131.

percorrere strade poco battute ma deve fare i conti con le difficoltà e con il rischio del fallimento connaturato all'audacia dell'impresa che si vuole compiere⁵⁷.



Fig. 2. G. ROLLENHAGII, *Selectorum Emblematum. Centuria secunda*, c. 85

<<https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=gri.ark:/13960/t8w95j62b&view=1up&seq=197>>
Public domain.

57. Il motto “*Ad augusta per angusta*” – registrato da Hans Walter tra le sentenze medievali (n° 21781) – figura in una famosa raccolta di emblemi: G. ROLLENHAGII, *Selectorum Emblematum. Centuria secunda*, c. 85 (fig. 2). Qui, al di sotto dell’immagine, è collocata una citazione in latino (“*Non datur, ad Cælum currere lata via*”) che riprende quasi integralmente un verso di Properzio: “*Non datur ad Musas currere lata via*” [‘Non è concessa una larga via per correre alle Muse’ (Properzio, III, 1, 14)]. Il tema dell’originalità in poesia, non bisogna passivamente seguire le orme di chi ci ha preceduto, era già stato affrontato da Orazio in una delle sue epistole: “*Libera per vacuum posui vestigia princeps, / non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidet, / dux reget examen*” [‘Ho affondato liberamente le mie orme nel vuoto; pioniere, col mio piede non calcai orme d’altri’] (ORAZIO, I, 19, 21-23). Si tratta di uno spirito di indipendenza che Orazio aveva rivendicato già nella prima epistola con il rifiuto di “*iurare in verba magistri*” (cfr. A. CUCCHIARELLI [2019], p. 511-512). Adesso l’analogia potrebbe essere più chiara: per raggiungere il cielo è necessario allontanarsi dai sentieri battuti, affrontando cammini impegnativi e faticosi. Il proverbio “*Ad augusta per angusta*” figura nell’impresa di Ernst von Brandenburg (1617-1642): cfr. G. FUMAGALLI (1921), p. 93. Ma il successo del motto si deve anche al dramma *Ernani* di Victor Hugo e all’*Ernani* di Giuseppe Verdi: in quest’opera (scena terza della terza parte) Silva, Ernani e Jago cantano a tre “*Ad augusta!*” e il Coro risponde “*per angusta!*” (G. VERDI, *Ernani*, p. 79). Il motto, nell’opera teatrale di Hugo (atto IV, scena III) e nel libretto di Francesco Maria Piave, funge da parola d’ordine dei congiurati contro Carlo V.

6. Tra Quattrocento e Settecento: altri esempi dell'uso proverbiale del verso di Orazio

Adesso, dopo aver inseguito il verso oraziano in vari testi rinascimentali, mi pare evidente che la sua fortuna, soprattutto nella forma "banalizzata", sia dovuta alla sua forza gnomica, alla sua capacità di trasformarsi in locuzione proverbiale capace di valere, nello stesso tempo, come dichiarazione di modestia dell'autore, come attestazione della difficoltà dell'impresa, come incitazione a proseguire anche se non si raggiungerà la meta definitiva, come presa di coscienza dell'aver già fatto abbastanza e come preparazione alla probabile caduta quando si è giunti molto in alto.

Coluccio Salutati, uno dei più importanti esponenti della cultura umanistica, ricorda l'esametro oraziano nel suo *De laboribus Herculis*, in cui analizza il mito del grande eroe greco, assunto a simbolo della capacità umana di confrontarsi con limiti e ostacoli. Aspirare alla perfezione, anche se non la si raggiunge, aiuta comunque a compiere passi in avanti:

Habent singule, habent et omnes latitudines suas et proprietates intra quas, licet ad illam non possit perfectionem accedi, laudabiliter tamen versamur et excellimus. Discamus igitur et quantum possum proficiamus. Nam ut inquit Flaccus, licet tantum "non possis oculo quantum contendere Linceus, non tamen iccirco contemnas lippus inungi; nec quia desperes invicti membra Gliconis, nodosa corpus noli prohibere ciragra". Etenim ut ipse idem subiecit: "Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra"⁵⁸.

Sempre in ambito fiorentino, Francesco da Castiglione riprende il verso oraziano in una lettera indirizzata il 21 dicembre 1469 a Lorenzo e Giuliano de' Medici in occasione della morte del loro padre Piero. In questa consolatoria, l'esperto grecista e teologo ricorda i suoi giovanili carmi latini inviati a Cosimo e a Piero per sottolineare la sua decisione di aver abbandonato la poesia con l'obiettivo di dedicarsi a studi di carattere più elevato:

Missa iam haec omnia feci ad gravioraque post ea tempora me studia contuli, etsi in utroque parum profeci. Sed, iuxta Venusinum poetam, "Est quadam prodire tenus, si non datur ultra"⁵⁹.

Sulla base della provenienza geografica degli esempi da me reperiti mi pare che, in un primo momento, la diffusione più ampia sia avvenuta soprattutto in ambienti svizzeri e tedeschi, principalmente attraverso opere di autori protestanti. All'alba del Cinquecento, l'espressione ricorre in Johannes Murmellius (circa 1480-1517), erudito umanista e professore a Münster, che eserciterà una notevole influenza sul celebre teologo tedesco Johannes Bugenhagen, ministro della chiesa luterana di Wittenberg e riformatore del

58. C. SALUTATI, *De laboribus Herculis*, p. 161.

59. K. MÜLLNER (1970), p. 219. Su Francesco da Castiglione cfr. F. BAUSI (2011), p. 369-521 (la lettera in cui figura la citazione oraziana è menzionata a p. 384).

clero nelle città di Brunswick e di Wolfenbüttel. Nel suo *Officium discipulorum*, in apertura del capitolo 3 dedicato a ciò di cui un buon studente ha bisogno per diventare un uomo istruito, la forma proverbiale serve a indicare proprio la difficoltà dell'impresa:

*At difficillimum est inquires universa illa consequi, quae partim fortuna, partim ipse sibi homo, deus solus omnia praestare potest. Fateor equidem, hoc arduum esse et longe difficillimum ideoque doctos homines in omni saeculo perraros fuisse testor. Verum quamvis pauca desint, nemo ob id litterarum studiis se abdicet. Est aliquo prodire tenus, si non datur ultra. Non omnes Aristoteles aut Cicerones aut Hieronymi Aureliive esse possumus, neque ea ingenii felicitas, quae in Johanne Pico nuper fuit, omnibus contigit*⁶⁰.

Nella Basilea di Musculus, all'interno di un dibattito sulle relazioni tra medicina razionale e medicina empirica, anche l'umanista Theodor Zwinger usa l'espressione oraziana come formula proverbiale in una lettera indirizzata nell'estate del 1575 al galenista Gregor Horst:

*ignorasse vero neutiquam pudendum ei, qui Naturam dei famulam et ministram sapientissimam esse norit, satisque habeat quadam prodire tenus, cum non datur ultra [il tondo è mio]*⁶¹.

Anni dopo, nell'edizione rivista e ampliata del suo *Theatrum humanae vitae* (1586) stampata sempre a Basilea, Zwinger riprenderà lo stesso verso oraziano nella forma "*Est aliqua prodire tenus*":

*Singularium observatio indefinita est nec a quoquam mortalium perfecte comprehendere potest. Attamen est aliqua prodire tenus, si non datur ultra. Quicquid scimus, inquit Plato, vel per nos ipsos invenimus, vel ab alio didicimus [il tondo è mio]*⁶².

Ma nel 1592, ancora in Svizzera, l'espressione viene associata a una figura, assumendo ormai un ruolo emblematico. Nella traduzione italiana dei *Salmi* a cura di Giulio Cesare Pascali, infatti, si trova una xilografia, nella cui cornice ovale (caratterizzata, in basso, da un pellicano intento a nutrire i suoi tre pulcini) appare il motto "*Est aliquid prodire tenus*" (**fig. 3**). Collocata subito dopo il sonetto "All'Italia" e prima dei *Salmi*, l'immagine allude probabilmente alla difficile impresa dell'autore non solo sul piano della traduzione e delle scelte metrico-stilistiche: diffondere temi cari ai riformati, in una realtà come quella italiana di fine Cinquecento, non era certo

60. J. MURMELLIUS, *Officium discipulorum*, p. 5.

61. Cito questa lettera, conservata nell'Universitätsbibliothek di Basilea (ms. Frey-Gryn II 28), nella trascrizione pubblicata in C. GILLY (2011), p. 134.

62. T. ZWINGER, *Theatrum humanae vitae* (1586), c. **1. Ho verificato che nella prima edizione del 1565 e in quelle successive del 1571 e del 1575 il verso oraziano non figura.

una facile missione⁶³. L'identico motto – collocato all'interno di una cornice meno elaborata, con in basso raffigurato un vaso di frutta o di verdure – ritorna in chiusura delle *Rime spirituali*⁶⁴ dello stesso G. C. Pascali (fig. 4), dedicate a Orazio Micheli, il cui padre Francesco era stato un importante punto di riferimento per i riformati italiani in esilio a Lione e a Ginevra⁶⁵.

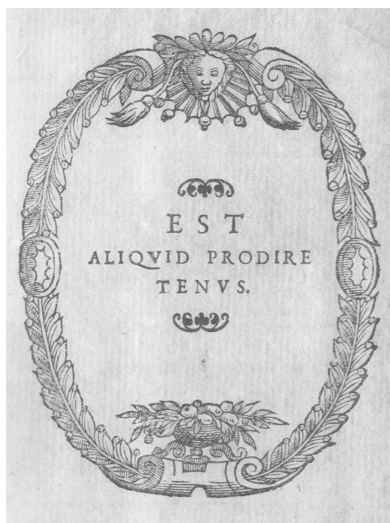
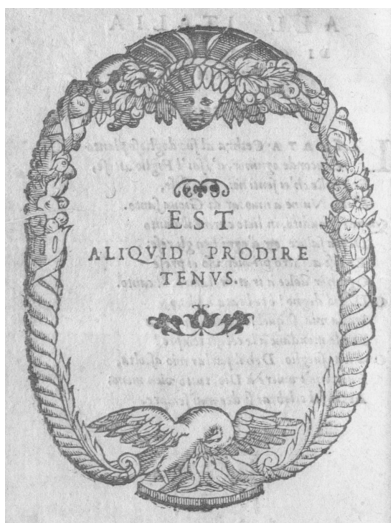


Fig. 3 (a sinistra). G. C. PASCHALI, *De' sacri Salmi di Davide*, Geneva, per Iacopo Stoer, 1592. <<https://doi.org/10.3931/e-rara-6672>> Public domain.

Fig. 4 (a destra). G. C. PASCHALI, *Rime spirituali [...] a' cui è dietro aggiunto il primo canto del suo Universo*, [Geneva], per Iacopo Stoer, 1592.

<<https://doi.org/10.3931/e-rara-6690>> Public domain.

Si tratta di un esempio eloquente di interazione tra parole e immagini sulla scia dello straordinario successo dei libri di emblemi (“inventati” da Andrea Alciato)⁶⁶ e in perfetta sintonia con il dibattito rinascimentale sulle relazioni tra poesia e arte (alimentato, soprattutto, dall'oraziano *ut pictura*

63. G. C. PASCHALI, *De' sacri Salmi di Davide*. Sul messinese Giulio Cesare Pascali (1527-1601/1602) si vedano: B. CROCE (1949), p. 79-95; T. R. CASTIGLIONE (1935), p. 3-35; M. RICHTER (1965), p. 228-257; E. PIETROBON (2014), p. 285-314; EAD. (2015), p. 317-345; S. PRANDI (2018), p. 259-284.

64. G. C. PASCHALI, *Rime spirituali [...] a' cui è dietro aggiunto il primo canto del suo Universo*.

65. Sul ruolo importante di Francesco Micheli cfr. S. ADORNI BRACCESI (2010), p. 199-202.

66. Sull'importanza della letteratura emblematica e sulla specifica bibliografia critica cfr. N. ORDINE (2015), p. 1-21.

poesis)⁶⁷. L'interesse per la lirica del Venosino anche in questo ambito troverà, quindici anni dopo i due lavori del Pascali, una importante testimonianza in un volume interamente composto dalle sentenze tratte dai suoi componimenti: nel 1607, infatti, viene pubblicata ad Anversa la raccolta *Q. Horatii Flacci Emblemata* a cura di Otto Van Veen (latinizzato in Otto Vaenius), illustre incisore e maestro di Rubens. Un'opera che conferma – a partire dal titolo (è probabilmente l'unico caso in cui il nome del poeta che la ispira campeggia nel frontespizio) e dalle numerose ristampe e traduzioni – la forza gnomica dei versi oraziani e il loro uso in chiave moralistica. Qui, collegato al motto “*Minerva duce*” e al tema della virtù castigatrice dei vizi, ritroviamo il nostro esametro nella forma “*Est quodnam [sic] prodire tenus, si non datur ultra*” (figg. 5 e 6)⁶⁸.

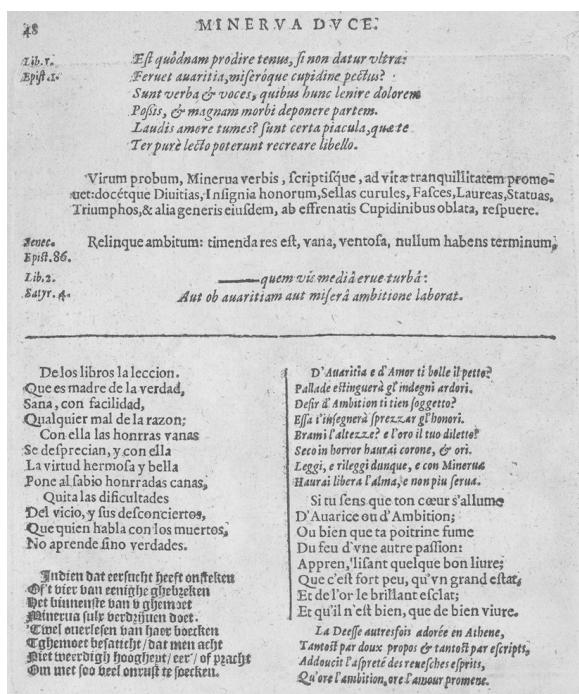


Fig. 5. O. VAN VEEN, *Quinti Horati Flacci Emblemata*, Antverpiae, apud Philippum Lisaert, 1612. “Source gallica.bnf.fr / BnF”.

67. Sui versi dell’*Ars poetica* oraziana e sul dibattito rinascimentale intorno ai legami tra poesia e pittura si veda almeno R. W. LEE (2011).

68. *Quinti Horati Flacci Emblemata*, p. 48-49. Su questa raccolta si veda A. IURILLI (1998), p. 503-505 (cfr. ID. [2004], p. 138-139).



Fig. 6. *Ibidem*. “Source gallica.bnf.fr / BnF”.

Ma è tempo di ritornare alle vicende di Giulio Cesare Pascali. Adesso mi sembra importante segnalare un'altra coincidenza che, al di là dell'uso dello stesso verso di Orazio, mi permette di accostare l'esule italiano a Giordano Bruno. Nel 1557, infatti, il nostro rifugiato messinese pubblica a Ginevra una traduzione italiana della *Institutione della religion christiana di messer Giovanni Calvino*, dedicata a Gian Galeazzo Caracciolo marchese di Vico. Si tratta di un nobile napoletano, fuggito a Ginevra nel 1551 per aderire ufficialmente al calvinismo. Qui fonda una Chiesa italiana che nel giro di pochi anni diventerà un fondamentale ritrovo per i compatrioti riparati oltr'Alpe per motivi religiosi. E proprio in ragione del suo autorevole ruolo nella città protestante (Calvino stesso lo elogia nella dedica, datata 24 gennaio 1556, premessa al suo *Commentaire de la 1^{re} Épître aux Corinthiens*)⁶⁹, Caracciolo entra immediatamente in contatto con Bruno non appena il filosofo raggiunge Ginevra nella primavera del 1579. Al nobile

69. “Generoso viro, virtutumque praestantia magis quam genere illustri, D. Galliazo Caracciolo, Marchionis Vici unico filio et legitimo haeredi, S. [...] IX. Calend. Febr. M.D.LVI. decem post annis hic commentarius primum in lucem prodiiit”: J. CALVIN, *In omnes Pauli Epistolas atque in Epistolam ad Hebraeos, item in canonicas Commentarii*, p. 141.

napoletano, infatti, il Nolano fa riferimento nelle dichiarazioni rilasciate agli inquisitori veneti:

Onde [da Chambéry] voltai alla volta di Genevre; et arrivato là, andai ad alloggiar all'hosteria; et pocco doppo il marchese de Vico napolitano, che stava in quella città, me domandò chi ero et se era andato lì per fermarmi et professar la religione di quella città. Al quale doppo che ebbi dato conto di me et della causa perché ero uscito dalla religione, soggiionsi ch'io non intendevvo di professar quella di essa città, perché non sapevo che religione fosse; et che per ciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà et di esser sicuro, che per altro fine. Et persuadendomi in ogni caso a demetter quell'habito ch'io havevo, pigliai que' panni et me feci far un paro di calce et altre robbe; et esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa et altre cose necessarie per vestirme, et procurorno, acciò potesse intertenermi, de mettermi alla correctione delle prime stampe⁷⁰.

Bruno inizia a lavorare come correttore di bozze ("stetti, in quell'esercizio, circa doi mesi"⁷¹) e già il 20 maggio del 1579 risulta iscritto nell'Università in qualità di professore di teologia. Ma anche il soggiorno ginevrino, in perfetta coerenza con le altre vicende della sua *peregrinatio* europea, si conclude con un'improvvisa partenza, in seguito a un arresto (6 agosto 1579) e a una scomunica (13 agosto), frutto di conflitti scoppiati con Antoine de la Faye (professore nello stesso Ateneo) e con alcuni ministri calvinisti.

Un'indagine più specifica, difficile da intraprendere in questa sede, avrebbe probabilmente potuto offrire ulteriori riscontri. Gli esempi individuati, in ogni caso, testimoniano che anche nel Cinquecento il verso di Orazio seguiva a conservare il suo valore proverbiale. Ma se nel XVI secolo la forma classica del verso continua ancora a convivere con le versioni banalizzate, nel Seicento è ormai la formula "*Est aliquid prodire tenus*" a conoscere maggiore successo.

Nella monumentale raccolta di proverbi e sentenze in latino, a cura di Hans Walther⁷², l'espressione con la variante "*aliquid*" viene registrata in due sillogi di aerea germanica: nella *Gnomologia Proverbialis-Poetica* di Jeremia Simon (1660)⁷³ e nel *Viridarium selectissimis paroemiarum et sententiarum Latino-Germanicarum flosculis* (1677)⁷⁴ il verso appare sempre accompagnato dalla traduzione tedesca. Ma diversi esempi secenteschi,

70. G. BRUNO, *Œuvres complètes. Documents I*, [doc. 11], p. 47.

71. *Ibidem*, p. 49.

72. *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, (n° 7260), Teil 1, p. 913.

73. J. SIMON, *Gnomologia Proverbialis-Poetica*, p. 129.

74. J. G. SEYBOLD, *Viridarium selectissimis paroemiarum et sententiarum Latino Germanicarum flosculis amoenissimus* [...], p. 149.

presenti anche in ambito scientifico, mostrano la diffusione del verso oraziano in altre lingue e in altri Paesi europei.

Prima di soffermarmi su qualche altro significativo esempio, vorrei ricordare che nel dibattito teologico il proverbio appare in ben due luoghi dell'*Augustinus* di Cornelius Jansen (1585-1638), un'opera fondamentale (redatta intorno al 1628 e pubblicata postuma a Lovanio nel 1640) per l'esposizione della dottrina giansenista sulla grazia e sulla predestinazione. Qui l'autore lo menziona nel sesto capitolo del quarto libro del secondo tomo ("*Causam enim reddens cur sit laudanda ista patientia, non dicit, quia omni ex parte bona est, sed quia* dicere non poterimus, melius ei fuisset, ut Christum negando nihil eorum pateretur, quae passus est confitendo. *Satis enim iudicat, non alia ratione esse laudandam, quam quia* est aliquid prodire tenus si non datur ultra⁷⁵.”) e nel trentacinquesimo capitolo del quinto libro del terzo tomo ("*Quandoquidem huiusmodi sit timoris poenarum, ac doloris inde nascentes ratio e effectus, facile in mentem cuipiam venire posset, nullum esse timoris gehennae fructum. Cuiusmodi cogitationibus respondeo, multum esse per omnem modum. Nam quamvis perfectius longe sit iustitiam diligere, non tamen propterea timor poenarum exterminandus est. Est aliquid prodire tenus*⁷⁶.”)

In Inghilterra, invece, nella seduta del 24 maggio 1624 della House of Commons, viene registrato un intervento di Sir Edward Coke (uno dei più illustri giuristi dell'epoca elisabettiana) in cui si parla del dialogo con i Lords a proposito di un disegno di legge per regolamentare i monopoli. L'espressione di Orazio viene evocata dal parlamentare per invitare i suoi colleghi a prendere ciò che si può, se non è possibile ottenere ciò che si vorrebbe:

SIR EDWARD COKE reports the conference had with the Lords about the bill of monopolies. That the Lords will not consent to have the bill to touch or concern all, but only those that are hereafter to be granted, not those patents which are now in present execution, but to reserve them for their time only and to make sure against any in future. He lets the House know that the bill has sufficiently provided that no more shall be gotten, and that such of these as are contrary to law are, by this bill, no way confirmed but remain only in the same case they were before and liable to law and the penalty of it, and may yet be questioned for grievances. He inveighs against these licences or grants, saying *licentia sumus omnes deteriores*, but persuades the House though they cannot have what they would, to take what they may. *Est aliquid prodire tenus si non datur utor* [sic]⁷⁷.

75. C. IANSENIUS, *Augustinus*, tomus secundus, [liber IV, caput VI], p. 239.

76. *Ibidem*, tomus III, [liber V, caput XXXV], p. 251.

77. *Diary of Sir William Spring* [MsEng. 980, Houghton Library, Harvard University], p. 238. L'espressione proverbiale, nella forma "*Est aliquid prodire tenus*",

In un contesto dominato dalla necessità di conoscere a fondo le persone con cui si ha a che fare (specialmente per coloro che, in qualità di principi o governanti, occupano posti di comando), Ludovico Zùccolo incoraggia i lettori a scandagliare i pensieri e gli affetti dei nostri interlocutori. E anche se non sarà possibile arrivare a conoscere tutti i segreti, ogni passo compiuto in questa direzione sarà utilissimo per avanzare in maniera più agevole. Nell'oracolo XCIX del suo trattato *Considerationi politiche e morali sopra cento oracoli*, intitolato "Ch'è impresa difficilissima il conoscere i cervelli degli huomini", cita il verso di Orazio per ricordare che proprio nelle imprese difficili anche una piccola conquista contribuisce a farci progredire:

Chi più si avvanzerà in questa dottrina, meglio saprà di chi fidarsi, e di chi diffidarsi. Chi più caminerà innanzi in questa pratica, meglio regolerà à le at-tioni sue. Né perché l'impresa sia malagevole, ci dobbiamo tuttavia spaventare; che quando non possiamo giungere al colmo di questa cognitione, il levarci almeno da terra alquanto più dell'ordinario ci porterà frutto non vile, ci produrrà non picciolo honore. "*Non possis oculo, quantum contendere Lynceus, / Non tamen idcirco contendas lippus inungi: / Nec quia desperes invicti membra Glyconis, / Nodosa corpus nolis prohibere chiragra. / Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*"⁷⁸."

Anche Gabriel Naudé, possessore di diverse opere di Giordano Bruno e suo estimatore⁷⁹, impiega il proverbio, in una lettera inviata a Peiresc il 23 maggio del 1636, per mitigare il suo giudizio negativo sulla pubblicazione di un manoscritto dedicato alle antichità di Rieti:

On me vient de mettre entre les mains certains MS. des Antiquités de Rieti que l'auteur veut faire bientost imprimer. Ce sera peu de chose, à mon advis, mais neanmoins est aliquid prodire tenus si non datur ultra, et cela donnera occasion à quelqu'autre de faire davantage⁸⁰.

Nel suo *Lexicon atriale Latino-Latinum* (1657), il grande pedagogo e filosofo Comenio registra il verso oraziano all'interno del commento dedicato al proverbio "*Esto, quod esse possis*". L'invito a essere ciò che si può viene anche messo in relazione a due adagi analizzati da Erasmo, "*Auloedus*

ritorna ancora in una raccolta di memorie stilata dal Dean di St. Asaph: D. LLOYD, *Memoires of the Lives, Actions, Sufferings, and Deaths of those Noble, Reverend, and Excellent Personages that suffered [...] for the Protestant Religion and the great Principle thereof, Allegiance to their Sovereigne, in our late Intestine Wars, from 1637 to 1660, and from thence continued to 1666. With the Life and Martyrdom of King Charles I*, p. 651.

78. L. ZÜCCOLO, *Considerationi Politiche e Morali sopra cento Oracoli d'illustri Personaggi antichi*, p. 402.

79. Per la presenza delle opere di Bruno nella biblioteca di G. Naudé cfr. G. NAUDÉ, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, p. 55 e 85 (ma si veda anche S. RICCI [1990], p. 89-92).

80. *Les correspondants de Peiresc. XIII. Gabriel Naudé. Lettres inédites écrites d'Italie à Peiresc 1632-1636*, [VII], p. 69.

sit qui citharoedus esse non possit” (“Sia suonatore di aulo chi non può esserlo di cetra”) ⁸¹ e “*Si bovem non possis, asinum agas*” (“Se non puoi condurre un bue, conduci un asino”) ⁸²:

Esto, quod esse possis: Auloedus sit, qui Citharoedus esse non possit. Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra. Bovem si nequeas, asinum agas ⁸³.

L'espressione ritorna, sempre con valore proverbiale, anche in alcuni testi filosofici e scientifici, come testimonianze il polemico dibattito tra Robert Boyle e Thomas Hobbes a proposito di alcuni esperimenti di pneumatica. Nel 1660, infatti, Boyle pubblica una lettera-trattato intitolata *New Experiments physico-mechanical, touching the Spring of the Air; and its Effects*, in cui dà conto delle sue più recenti scoperte sull'aria e sul vuoto. In una pagina dedicata all'esperimento XXXIII, l'autore ricorre alla formula oraziana per ribadire che anche quei procedimenti, da cui è impossibile dedurre spiegazioni precise, possono comunque servire come base di partenza per congetture più vicine alla verità:

81. “*M. Tullius in oratione pro Murena, comparationem faciens iureconsultorum et oratorum, ‘Itaque mihi plerique videntur’, inquit, ‘initio hoc multo maluisse, post, cum id adsequi non potuissent, isthuc potissimum sunt delapsi. Ut aiunt in Graecis artificibus eos auloedos esse, qui citharoedi fieri non potuerint, sic nonnullos videmus, qui oratores evadere non potuerunt, eos ad iuris studium devenire’.* Hactenus Cicero. Recte dicitur in eos, qui malunt in multo inferiore ordine alicuius haberi momenti quam inter excellentes negligi, quemadmodum Iulius Caesar maluit in frigido oppidulo primus esse quam Romae secundus. Nec male quadrabit in eos, qui desperatione meliorum ad humilia sese conferunt. Citatur idem adagium in Decretis ex Augustino in monachos malos ad clericorum gregem desciscentes” [“Cicerone, nell’orazione *Per Murena*, istituendo un paragone tra giureconsulti e oratori. Dice (29) ‘e mi sembra che all’inizio molti preferiscano questa disciplina, poi, non essendo riusciti a seguirla, sono scivolati in quell’altra. Come dicono che tra gli artisti greci suonano l’aulo quelli che non poterono diventare citarodi, così vediamo alcuni che non riuscirono ad essere oratori e arrivarono agli studi di diritto’. Fin qui Cicerone. Si dirà bene per quelli che preferiscono essere importanti in un contesto minore piuttosto che essere ignorati, circondati da personalità eccellenti, come Giulio Cesare preferì essere primo in un villaggio che secondo a Roma (Plut., *Caes.*, 2, 3-4). E si addirà bene anche a quelli che, persa la fiducia nelle grandi azioni, si dedicano ad attività minori. Viene citato lo stesso adagio nei decreti di Agostino contro i monaci malvagi che si allontanano verso il gruppo dei chierici.” (Gratian. *Decretum*, 2, 16, 1 36; Aug. *Epist.* 60,1.)]: D. ERASMO, *Adagi*, [1244] p. 1126-1127.

82. “*Εἰ μὴ δύναιο βοῦν, ἔλαυνε ὄνον, id est “Si nequeas bovem, asinum agito”, id est: Si non potes ut vis, utcumque potes facito. Si fortuna splendidior non contigit, eam sortem, quae contigit, boni consulas; si quod optas non licet, id, quod est proximum, amplectere. Auctore Suida*” [“Vale a dire: se non sei in grado di fare come vorresti, fai come puoi. Se non capita una sorte brillante, fai il meglio che puoi con quella che ti ritrovi; se non è lecito ciò che desideri, apprezza quello che ne è più vicino. L’adagio è estrapolato dalla Suida”]: D. ERASMO, *Adagi*, [1704], p. 1448-1449.

83. J. A. COMENII, *Lexicon atriale Latino-Latinum*, p. 248.

And though (as hath been already acknowledg'd) we cannot peradventure, obtain by the recited means so exact an account as were to be wish'd, of what we would discover: Yet, if it serve us to ground Conjectures more approaching to the Truth, then we have hitherto met with, I hope it will be consider'd (which a famous Poet judiciously says) *Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*⁸⁴.

Due anni dopo (1662) Thomas Hobbes critica gli esperimenti di pneumatica condotti da Boyle nel *Dialogus physicus de natura aeris*. Lo stesso verso, nella forma "*Est aliquid*", ritorna in un passo polemico del dialogo tra i personaggi A (*alter ego* dell'autore) e B (il suo antagonista), in cui si mettono in discussione lo sperimentalismo (considerato vulnerabile assieme alle conoscenze che produce) e gli apparenti progressi ottenuti dai congegni costruiti da Boyle. Ammettere, come aveva fatto il suo avversario, imperfezioni e la non conoscenza delle cause significa svelare i limiti delle speculazioni sperimentali:

A. *Fateris ergo nihil hactenus a collegis tuis promotam esse scientiam causarum naturalium, nisi quod unus eorum machinam invenerit, qua motus excitari aeris possit talis, ut partes sphaerae simul undique tendant ad centrum, et ut hypotheses Hobbianae, ante quidem satis probabiles, hinc reddantur probabiliores.*

B. *Nec fateri putet; nam est aliquid prodire tenus, si non datur ultra.*

A. *Quid tenus? Quorsum autem tantus apparatus et sumptus machinarum factu difficilium, ut eatenus tantum prodiretis quantum ante prodierat Hobbius? Cur non inde potius incepistis, ubi ille desiit? [...]*⁸⁵.

84. *New Experiments physico-mechanical, touching the Spring of the Air*, in *The Works of Robert Boyle*, vol. I, p. 242-243 ["Benché dunque (come si è già ammesso), non ci sia forse possibile dedurre dal suddetto procedimento una spiegazione precisa, quale si poteva desiderare, di ciò che volevamo scoprire, tuttavia, se ci servirà come base per delle congetture più vicine alla verità di quelle che abbiamo trovato finora, spero che si terrà in considerazione quanto dice saggiamente un famoso poeta: "è già qualcosa avanzare fin qui, se non è possibile procedere oltre" (*Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*)": R. BOYLE, *Opere*, a cura di Clelia PIGHETTI, Torino, Utet, 1977, p. 871]. Il verso oraziano figura anche nella traduzione latina pubblicata l'anno dopo: *Nova experimenta Physico-Mechanica de Vi Aeris Elastica* (1661), p. 174.

85. T. HOBBS, *Dialogus physicus De natura aeris* [...] *item De duplicatione cubi*, vol. IV, p. 273. ["A. Ammetti dunque che finora non è stato fatto nessun progresso nella conoscenza delle cause naturali dai tuoi colleghi, tranne il fatto che uno di loro ha inventato un dispositivo con cui suscitare un movimento dell'aria tale che le parti di una circonferenza tendano all'unisono verso il centro, rendendo così il grado di probabilità delle ipotesi di Hobbes, già in precedenza sufficiente, ancora maggiore. B. Non fa vergogna ammetterlo; difatti, è già qualcosa avanzare fin qui, se non è possibile procedere oltre. A. Perché avanzare fin qui? Ma a che scopo una così gran pompa e spesa per macchine difficili da realizzare, soltanto per giungere fino al punto in cui era arrivato Hobbes in precedenza? Perché non avete piuttosto iniziato là, dove aveva lasciato lui?": T. HOBBS, *Dialogo fisico intorno alla natura dell'aria*, in S. SHAPIN e S. SCHAFER (1994), p. 471; all'analisi della polemica Boyle - Hobbes, che investe anche questioni di natura religiosa, è dedicato un intero capitolo, p. 137-190].

Ma la *querelle* tra i due studiosi non finisce qui. Nella sua replica alle critiche di T. Hobbes, pubblicata a caldo nel 1662, R. Boyle riprende ancora Orazio (ma questa volta nella forma “*Est aliquid*”) per ribadire che il verso, lungi da essere una dichiarazione di arroganza, esprimeva invece una disponibilità al confronto e al dialogo:

But I confess I somewhat wonder Mr. Hobbes should quarrel with me, (for 'tis I that in my Epistle employ the following Verse) for saying *Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra*. And this not, as some would perhaps suspect, because I do not imitate him, in speaking of my self, as he does of himself, but because he thinks the expression too arrogant⁸⁶.

Dell'identico proverbio si ricorderà anche Gottfried Wilhelm Leibniz (nella cui biblioteca esisteva una copia proprio del *De monade* di Bruno, assieme a un esemplare del *De infinito*⁸⁷) nella sua lunga lettera, indirizzata il 28 novembre - 6 dicembre del 1686 al giansenista Antoine Arnauld, in cui si discute la natura delle forme delle sostanze corporali:

Je souhaiterais d'être instruit de vos méditations touchant la possibilité des choses, qui ne sauraient être que profondes et importantes, d'autant qu'il s'agit de parler de ces possibilités d'une manière qui soit digne de Dieu, mais ce sera selon votre commodité. Pour ce qui est des deux difficultés que vous trouvez dans ma lettre, l'une touchant l'Hypothèse de la Concomitance ou de l'Accord des substances entre elles, l'autre touchant la nature des formes des substances corporelles; j'avoue qu'elles sont considérables, et si j'y pouvais satisfaire entièrement, je croirais pouvoir déchiffrer les plus grands secrets de la nature universelle. Mais *est aliquid prodire tenus*⁸⁸.

Tre anni dopo, in un'epistola inviata il 6 giugno del 1689 al teologo olandese Philipppus van Limborch, John Locke userà il verso oraziano all'interno di una riflessione sul tema della tolleranza:

*Vir Doctissime, Tolerantiam apud nos jam tandem lege stabilitam te ante haec audisse nullus dubito. Non eâ forsâ latitudine qua Tu et Tui similes veri et sine ambitione vel invidiâ. Sed aliquid est prodire tenus. his initiis jacta spero sunt libertatis et pacis fundamenta quibus stabilienda olim erit Christi ecclesia*⁸⁹.

Con la forma “*Est quodam*”, l'espressione appare anche in una missiva che il noto arabista Ludovico Marracci (1612-1700) indirizza al collega

86. *An examen of Mr. T. Hobbes his Dialogus Physicus de Naturae Aeris* [1662], vol. 3, p. 164.

87. Cfr. l'esemplare del *De monade* (l'opera in cui appare il verso oraziano) e quello del *De l'infinito* appartenuti a G. W. Leibniz, e probabilmente acquistati dal filosofo nel 1595 alla vendita della biblioteca di Christiaan Huygens, sono conservati nella Niedersächsische Landesbibliothek di Hannover: cfr. R. STURLESE (1987), p. 57 e p. 122.

88. G. W. LEIBNIZ, *Discours de Métaphysique – Correspondance*, p. 278.

89. *The Correspondence of John Locke*, vol. III, [1147], p. 633.

orientalista tedesco Andreas Acoluthus, nel dicembre del 1694, per giustificare le imperfezioni presenti nella sua traduzione del *Corano*:

*Ego vero non tam peritum me in Idiomate Arábico profiteor, ut translationem meam Alcorani ab omni errore imunem esse persuadeam. Etiam antequam opus hoc aggrederer, me in multis hallucinaturum esse credidi. Non tamen ab incepto desistendum putavi facturum quantum possem, ut non errarem, et si non perfectum, saltem minus imperfectum attingerem. Nihil enim amplius in rebus humanis mortalibus conceditur. Nimirum, est quodam prodire tenus, si non datur ultra*⁹⁰.

Mi pare adesso inutile insistere sull'uso proverbiale del verso oraziano. La sua fortuna è tale che non c'è da stupirsi se addirittura nel Settecento "*Est aliquid prodire tenus*" diventi titolo di una dissertazione polemica di Giovanni Roberto Papafava dei Carraresi (1771) contro uno scritto di Rodolfo Coronini in cui venivano derise le origini nobiliari della sua famiglia⁹¹. Qui si tratta di una disputa araldica, priva di qualsiasi riferimento diretto al nostro poeta latino.

7. Esempi medievali dell'uso proverbiale del verso di Orazio: da Abelardo alla regina Cunegonda di Slavonia

Mi sia consentita ancora una breve digressione. L'espressione oraziana non inizia certo la sua storia nel Rinascimento. Già nel Medioevo è presente in forma proverbiale in opere di diversa natura. Proprio tra il IX secolo e il XII, infatti, si registra uno straordinario numero di manoscritti che testimoniano la fortuna dell'Orazio moralista⁹². Le *Epistole* e le *Satire*, in particolare, incontrano il favore di un pubblico fortemente interessato al tema della ricerca della verità e, più in generale, a riflessioni su precetti etici in grado di orientare la propria vita⁹³. A partire dal XIII secolo, in particolare, l'attenzione per i contenuti morali favorì la presenza dei suoi versi più gnomici in *Florilegia*, *Compendia* e *Sermonnaires*⁹⁴.

Tra le opere dei più prestigiosi lettori medievali del Venosino, tralasciando il *De divinis officiis* (attribuito in un primo momento a Alcuino ma

90. La lettera è pubblicata in appendice al saggio di A. HAMILTON (2018), p. 188.

91. *Dissertazione est aliquid prodire tenus*: una copia, senza frontespizio, di questo raro testo è conservata nella Biblioteca dell'ITC di Padova con la segnatura: III 13. Sulla polemica cfr. A. STASI (2001), p. 20-22.

92. Sui circa ottocentocinquanta codici oraziani si veda C. VILLA (1996), p. 319-329.

93. Sull'interesse dei lettori medievali per le *Epistole* cfr. l'introduzione di A. CUCCHIARELLI (2019) a Orazio, *Epistole*. I, p. 92.

94. Cfr. G. GRASSO (1998), p. 543.

poi considerato da altri autori un testo più tardo)⁹⁵, una delle prime significative occorrenze dell'esametro appare nella *Theologia Scholarium* di Abelardo. Qui il filosofo riprende il verso oraziano per giustificare il fatto che non si riuscirà mai a risolvere tutti i dubbi:

Sed fortassis inquires: quid ergo profuerunt tot sanctorum patrum de fide tractatus, si adhuc aliquę supersunt dubitationes, quibus nondum satisfactum sit? – Audi illud poetę dictum: “Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra”. Sufficiebat eis questiones quas audiebant absolvere, et sui temporis dubitationes terminare, posterisque exemplum relinquere, consimilibus si forte acciderint, operam dare. – Bene, inquires, si acciderint, et tunc arma sumenda cum hostis immineret. Annuo tunc quidem esse sumenda, sed ante fabricanda ac praeparanda. Quid si hostis cesset semper, numquid satis debet esse nobis nostra obtinere quiete, et non acquisitis aliis hæc amplificare? Atque utinam illud saltem possemus, si istud maximum assequi non possumus. Sed attende, obsecro, illud quoque poeticum: “Nondum tibi defuit hostis”⁹⁶.

Sempre sul tema dell'imperfezione e della lotta quotidiana per la perfezione, Abelardo commenta la lettera di san Paolo ai Romani e la miseria morale degli uomini di fronte alle esigenze della Legge, avvalendosi ancora una volta del nostro esametro:

Fuit autem magnæ dispensatio providentiæ rudi adhuc penitus et indisciplinato populo ac duræ ceruicis semper atque rebeli inchoationis aliqua, non perfectionis, dare mandata, ut saltem in aliquo addisceret obedire qui nullam adhuc aut pene nullam expertus fuerat obedientiam, ut poeta meminit: “Est quodam prodire tenus, si non datur ultra”⁹⁷.

Gualtiero di Châtillon (1135-1201) usa il verso del poeta latino, con valore di sentenza, in una delle sue satire per invitare i lettori a cercare di superare i propri limiti (“*Quid dixisse proderit de virtute multa?/ An mirabor pecora vitiis sepulta,/ pecora volentia semper esse stulta?/ Est quodam*

95. L'esametro oraziano è menzionato nel *De divinis officiis*, all'interno di un contesto marcato dalla coscienza dei “limiti” con cui necessariamente devono confrontarsi gli esseri umani: “Cum enim dicat Salomon, Altiora te ne scruteris (Eccli. III, 22), vereor illa appetere ad quæ tenuitas ingenio mei non valeat assurgere. Modulum enim suum unumquemque considerare prudenter nos admonet lyricus, dicens: Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra. Cum ergo hujus rei audientiam tibi sufficere dixissem, causatus es fragilem esse humanæ mentis memoriam, nec audita diu retinere, et ob hoc litteras esse repertas, quibus oblita per incuriam, possint recuperari per diligentiam, et ideo acrius institisti, ut hæc tibi qualicunque stylo litteris mandata contraderem. Si quid ergo ineptum processerit, non meae temeritati, sed tuæ justius imputabitur” (B. FLACCI ALBINI seu ALCUINI, *De divinis officiis*, col. 1212). Per la falsa attribuzione a Alcuino cfr. l'archivio “Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale” (<https://www.mirabileweb.it/title/de-divinis-officiis-title/171849>).

96. Petri ABELARDI *Theologia “Scholarium”*, [II, 61], p. 438.

97. Petri ABELARDI *Commentaria in Epistolam Pauli ad Romanos*, [435-442], p. 200.

prodire tenus, si non datur ultra")⁹⁸. Un esempio di strofa *cum auctoritate* (la cui invenzione, da alcuni studiosi, è stata attribuita allo stesso Gualtiero), composta da quattro esametri col verso finale tratto sempre da un noto autore classico: proprio alla forza proverbiale dell'ultimo esametro, infatti, è affidato il compito di riassumere il senso dei primi tre e chiudere l'intero periodo ritmico⁹⁹.

L'identico verso appare anche in un altro componimento intitolato *Contra ambitiosos et avaros*, attribuito da alcuni allo stesso Gualtiero di Châtillon¹⁰⁰ e da altri a Walter Map¹⁰¹, in un contesto in cui l'autore, attraverso una sottile autoironia, si diverte a giocare con le parole per rivendicare i suoi modesti "progressi": "*Licet autem proferam verba parum culta,/ et a mente prodeant satis inconsulta,/ licet aenigmatica non sint vel occulta,/ est quoddam prodire tenus si non datur ultra*".

L'*Ars versificatoria* (redatta prima del 1175) di Mathieu de Vendôme contiene una delle più prestigiose riprese dell'esametro oraziano. Questo trattato, che cronologicamente occupa il primo posto tra le poetrie medievali, dedica alla forma delle parole la sua seconda parte. L'Elegia, nel ruolo di personaggio principale, appare in sogno all'autore e gli insegna che il fascino della poesia si fonda su tre elementi: il contenuto del pensiero, la forma delle parole e la qualità dell'espressione¹⁰². E benché siano ben conosciuti i debiti di quest'opera nei confronti dell'*Ars poetica* oraziana, mi pare comunque significativo che, nella sezione dedicata al contenuto del pensiero, il nostro verso sia il primo dei due esempi forniti: "*Ex venustate interioris sententiae, ut apud Oratium: Est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*"¹⁰³.

Anche Hugo de Mâcon, nel prologo del quarto libro dei suoi *Gesta militum* (composto intorno al 1245), riecheggia l'espressione con l'inserimento di "*aliquid*": "*quis pictor tam recta trahit, quod linea queque/ congruat in pictis conveniente modo?/ quis cytharista fides sic concordat, oberrans/ ne quandoque sonet cordula? Nemo quidem!! est aliquid, placuisse quibus, si non datur ultra,/ nec labor humanus perficit omne suum./ dic aliquid verum! Qui dicit vera, laborem/ non suffert, veri gratia verba probat*".

98. *Moralisch-satirische Gedichte Walters von Châtillon*, [7a], p. 98.

99. Cfr. V. DE ANGELIS (1998), p. 274.

100. Si tratta del *Carmen VI* di Gualtiero di Châtillon: cfr. l'edizione online <http://www.thelatinlibrary.com/walter6.html>.

101. *The Latin Poems Commonly Attributed to Walter Mapes*, p. 152.

102. Cfr. E. FARAL, *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, p. 107.

103. Mathieu DE VENDÔME, *Ars versificatoria*, [2, 10], p. 137.

A conferma dell'ampia circolazione in vari ambienti vorrei ricordare, infine, anche una lettera della regina Cunegonda di Slavonia (in ceco Kunhuta), che ebbe un ruolo non marginale nella vita politica e culturale della Boemia. In un'epistola indirizzata nel 1270 a Maria Laskarina (moglie del re Béla IV di Ungheria), la regnante chiede alla sua interlocutrice di perdonare suo fratello e le ricorda che la perfezione è veramente difficile da raggiungere come testimonia l'esametro di Orazio:

*Verum quia patet relatione scriptorum vestrorum de infortunio karissimi fratris nostri domini M., ne videamur vestram dilectionem offendere, nec non petere pro eodem, sicut in prioribus litteris, nostrum vobis aperimus animum, suppliciter insistentes pro eiusdem pace et commodo reformandis. Veruntamen vestra serenitas animadvertat perspicacius, quid aliud quam quod potest, angustiatio iniuriose restat agere, cum inplorans humiliter gracie debitum nequeat adipisci. Propter quod non miremini si compulsus aliud cogatur facere, quam vobis sit placitum et sibi expediens. Quia hoc est poetico turbatus corde forsitan: est quoddam prodire tenus, si non datur ultra*¹⁰⁴.

8. “*Quodsi deficiant vires, audacia certe/ Laus erit: in magnis et voluisse sat est*”: Properzio, Pico della Mirandola, Erasmo

Ma l'indagine non può fermarsi qui. C'è ancora un altro filone da esplorare, sempre legato ai versi di cui mi sono occupato finora. Il gallo, negli esametri del *De monade* di Bruno, rivendica il suo sforzo, il suo impegno, il suo “aver osato”: “*Est aliquid prodisse tenus; quia vincere fati/ in manibus video esse situm*” [‘È già qualcosa l’essersi cimentati: la vittoria, mi sembra, è nelle mani del Fato’]¹⁰⁵. L’avventura della conoscenza porta con sé anche la possibilità di perdersi, di essere sconfitto. Non a caso nel *De umbris idearum* (1582) uno dei componimenti iniziali è dedicato proprio alla “gloria rovinosa” (“*Precipitemve gloriam*”) di chi si disseta nelle acque del mitico fiume Gallo, in Frigia. Bere con moderazione significa aver “salva” la vita. Ma bere “senza sobrietà” ti fa correre il rischio di essere assorbito da quelle acque (“*Si obsorperis insobrie, t’obsorbebit,/ Adusque ut agas animum,/ Non bibiturus iterum*”) e di finire in preda alla pazzia dell’insaziabile sete di sapere (“*Inqu’insaniam t’adigent*”):

104. Cfr. F. BATTISTA (2006), p. 155.

105. Il gallo è presente, con differente significato, anche nel *Cantus circaeus*, pubblicato a Parigi nel 1582. Qui, proprio come accade con il simbolo dell’asino, il Nolano contrappone il gallo-positivo (Enrico III, Rex gallorum) ai tanti galli negativi che combattono i propri fratelli. Su questo simbolo e, in generale, sulle guerre di religione in Francia: cfr. N. ORDINE (2015), p. 87-92.

*Est fluuius in Phrygia dictus Gallus,
De quo si bibas modicum,
Medetur malis corporis.*

*Si absorpseris insobrie, t'absorbebit,
Adusque ut agas animum,
Non bibiturus iterum.*

*Sic etiam literae sophiae parum tactae
Civilem ad vitam conferunt
Et condelectant plurimum.*

*Si nimium t'ingurgitas, te turbabunt,
Inqu' insaniam t'adigent,
Precipitemve gloriam.*

*Cum fueris igitur hactenus factus prudens,
Ne tantum damnum incurreres,
Magistrorum suffragio,*

*Tantummodo sophiam placuit pitissare,
Tantum labris attingere
Et naribus olfacere.*

*Propterea non bene facere te declaro,
Huc dum, iudex, acceleras,
Quo quasses Midae auriculas¹⁰⁶.*

In questi versi Bruno contrappone le due forme di asinità: quella negativa (di chi si limita, superficialmente, ad assaggiare la sapienza per poi sputarla via o annusarla con le narici senza inalarla in profondità¹⁰⁷) e quella positiva degli uomini eroici che nella loro corsa per abbracciare la conoscenza rischiano di perdere se stessi e la propria vita.

Ma nelle parole del gallo evocate nel *De monade*, oltre all'allusione al tema asinino a lui molto caro, mi sembra che Bruno stia anche riformulando un *topos* diffuso nell'elegia latina. Nella decima elegia del secondo libro, Properzio annuncia un'importante svolta poetica: i suoi versi adesso non si

106. "In Frigia c'è un fiume chiamato Gallo:/ Se ne berrai con sobrietà,/ la sua acqua sanerà i mali del corpo.// Ma se senza sobrietà ne sorbirai, esso ti assorbirà./ Finché cacerai l'anima/ Senza poterne bere ancora.// Così le lettere della sapienza, appena assaporate,/ Giovano alla vita civile/ E procurano un grandissimo diletto.// Se ne ingurgiti troppe, esse ti turberanno./ Fino a condurti alla pazzia,/ Ovvero ad una gloria rovinosa.// Poiché fino ad oggi sei stato reso prudente,/ Per non incorrere in un così grave danno./ Grazie all'aiuto dei maestri,// Hai voluto soltanto assaggiare la sapienza per poi sputarla via./ Hai voluto soltanto toccarla con le labbra,/ E annusarla con le narici.// Per questa ragione io dichiaro che non agisci bene,/ Ed ecco che tu, giudice, ti affretti/ A scuotere le orecchie di Mida": G. BRUNO, *De umbris idearum*, p. 10-13.

107. Sul tema del rapporto degli asini negativi con la conoscenza e con la rosa che la rappresenta, in relazione soprattutto al *Ragionamenti sovra del asino* (1551-1552) di Giovan Battista Pino, mi permetto di rinviare a N. ORDINE (2017³), p. 210-220.

occuperanno più d'amore, ma celebreranno le battaglie di Augusto. All'interno di questo contesto, il poeta coglie l'occasione per evidenziare la debolezza delle sue forze di fronte alla grande impresa e, nello stesso tempo, la sua "audacia": "*Quodsi deficiant vires, audacia certe/ Laus erit: in magnis et voluisse sat est*" ["Che se pure mi venissero meno le forze, certo mi sarà motivo di lode l'audacia: nelle grandi cose è sufficiente anche l'aver osato"]¹⁰⁸. Il distico – nello svolgere il motivo della *recusatio*, con cui si sottolinea l'incapacità (l'inadeguatezza delle forze) dell'autore a cantare temi epici e di guerra – pone però, con forza, l'accento proprio sull'*audacia* (come testimonia la presenza dell'avverbio "*certe*" in conclusione del primo esametro e in *enjambement* con il "*Laus erit*" del pentametro successivo). Properzio, insomma, ci fa capire che, sebbene le forze siano inadeguate, il coraggio di cimentarsi nell'impresa è comunque, di per sé, motivo di lode sicura¹⁰⁹. Del resto, l'*audacia* porta sempre con sé il rischio dell'insuccesso¹¹⁰. Ma, si sa, ogni *recusatio*, al di là del suo uso retorico, investe, attraverso l'elezione di uno specifico genere poetico, anche le scelte più strettamente legate alla vita stessa del poeta.

Il distico di Properzio – una cui possibile fonte risale, ancora una volta, a un verso delle *Satire* di Orazio ("*vires/ deficiunt*")¹¹¹ – non è sfuggito a Giovanni Pico della Mirandola. Nel suo celebre *Discorso sulla dignità dell'uomo*, in cui figurano pagine vibranti dedicate al gallo come simbolo dell'ascesa verso la sfera solare-intellettuale¹¹², lo riprende proprio per giu-

108. Albio Tibullo e Sesto Properzio, *Opere*, [II, 10, v. 5-6] p. 300-301.

109. Per l'analisi del distico ci siamo ampiamente serviti dell'ottimo commento di Paolo Fedeli: Properzio, *Elegie. Libro II*, p. 316-317. Lo stesso distico è stato, invece, ripreso da Ovidio nelle *Lettere dal Ponto* (3, 4, 79), nel *Panegirico di Messalla* (v. 1-7) e nella *Laus Pisonis* (v. 2014-2215).

110. Properzio, *Elegie*, p. 317. Sull'*audacia* destinata all'insuccesso, P. Fedeli cita anche gli *Amores* (2, 1, v. 11) e i *Tristia* (2, v. 335-338) di Ovidio.

111. "*Cupidum, pater optime, vires/ deficiunt*" ["Vorrei, buon padre: mancano le forze"] (Orazio, *Satire*, [II, 1, v. 12-13] p. 430-431; tondo mio). Per P. Fedeli l'immagine properziana del venir meno delle forze (Properzio, *Elegie*, p. 317) dipenderebbe da questa espressione oraziana.

112. "*Postremo ut gallum nutriamus nos admonebit, idest ut divinam animae nostrae partem divinarum rerum cognitione quasi solido cibo et caelesti ambrosia pascamus. Hic est gallus cuius aspectum leo, idest omnis terrena potestas, formidat et reveretur. Hic ille gallus cui datam esse intelligentiam apud lob legimus. Hoc gallus canente aberrans homo respicit. Hic gallus in matutino crepuscolo, matutinis astris Deum laudantibus, quotidie commodatur. Hunc gallum moriens Socrates, cum divinitatem animi sui divinitati maioris mundi copulaturum se speraret, Esculapio, idest animarum medico, iam extra omne morbi discrimen positus, debere se dixit*" ["Infine ci raccomanderà di nutrire il gallo, ossia di pascere la parte divina della nostra anima con la conoscenza delle cose divine, quasi solida vivanda e ambrosia celeste. Questo è quel gallo il cui aspetto il leone (e cioè ogni potenza terrena) teme e venera. Questo è quel gallo al quale leggiamo nel libro di Giobbe esser stata concessa l'intelligenza.

stificare la sua straordinaria impresa delle *Conclusiones* (le novecento tesi filosofiche che avrebbe voluto sottoporre a un dibattito pubblico a Roma nel gennaio del 1487). Il filosofo, infatti, vuole rispondere a coloro che lo accusano di “inadeguatezza” per essersi cimentato in un’impresa più grande di lui:

Ma più difficile è per me difendermi contro quelli che mi dicono inadeguato a quest’impresa: infatti ho l’impressione che, se mi proclamerò adeguato, incorrerò forse nella taccia di immodesto e di presuntuoso; se mi riconoscerò inadeguato, in quella di temerario e di sconsiderato. Guardate in quale difficoltà mi sono imbattuto, in quale posizione mi vengo a trovare, mentre non posso senza colpa promettere da parte mia ciò che non posso poi mantenere¹¹³.

Ma Pico non si dà per vinto e, nonostante la consapevolezza dei propri limiti, difende l’importanza di affrontare sfide ambiziose anche se si ha la certezza di uscirne sconfitti:

Pertanto, anche l’aver imposto alle mie spalle un carico tanto gravoso non è dipeso dal non essere consapevole della mia debolezza, ma dal sapere come la peculiarità di questo genere di battaglie, ossia di quelle letterarie, consista nel fatto che da esse è proficuo uscirne sconfitti. Ne consegue che anche gli uomini più deboli non solo non debbano evitarle, ma anzi possano e debbano a buon diritto intraprenderle di propria iniziativa, giacché chi soccombe riceve dal vincitore un beneficio, non un danno, come quello che grazie a lui fa ritorno a casa più ricco, ossia più dotto, e meglio preparato alle successive battaglie. Animato da queste speranze, io, debole soldato, non ho avuto timore di ingaggiare un combattimento tanto impegnativo coi più forti e più valorosi di tutti. Se poi questa sia una decisione temeraria o meno, lo si potrà giudicare meglio, in ogni caso, dall’esito della contesa, piuttosto che dalla mia età¹¹⁴.

Al canto di questo gallo l’uomo che vive nell’errore si ravvede. Questo gallo canta ogni giorno nell’incerta luce dell’aurora, quando le stelle mattutine lodano Dio. Questo è il gallo che in punto di morte Socrate – quando, ormai libero da ogni pericolo di malattia corporea, sperava che avrebbe ricongiunto la divinità del suo animo a quella dell’universo – disse di dovere a Esculapio, ossia al medico delle anime¹¹⁵]: G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell’uomo*, [114-129], p. 60-63. Sul tema del gallo in Pico della Mirandola cfr. G. BUSI e R. EBGH (2014), p. 114-123.

113. “*At vero cum his qui me huic provinciae imparem dicunt, difficilior est mihi ratio defensionis: nam si parem me dixerō, forsitan inmodesti et de se nimia sentientis, si imparem fatebor; temerarii et inconsulti notam videor subiturus. Videte quas incidi angustias, quo loco sim constitutus, dum non possum sine culpa de me promittere quod non possum mox sine culpa non praestare*”: G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell’uomo*, [163-164], p. 78-79.

114. “*Quare et quod tam grande humeris onus imposuerim, non fuit propterea quod mihi conscius nostrae infirmitatis non essem, sed quod sciebam hoc genus pugnis, idest litterariis, esse peculiare quod in eis lucrum est vinci. Quo fit ut imbellicissimus quisque non detrectare modo, sed appetere ultro eas iure possit et debeat, quandoquidem qui succumbit beneficium a victore accipit, non iniuriam,*

Fallire non conta. Ciò che è importante, invece, è perseguire i propri scopi fino in fondo, senza fermarsi davanti a nessun ostacolo. Essere sconfitti “in un’impresa tanto difficile e tanto grande, sarà cosa degna più di perdono che di accusa”:

E certo, in imprese così ardue, era inevitabile che io o soccombessi o riuscissi: qualora io riesca, non vedo per quale motivo ciò che sarebbe meritorio conseguire in dieci questioni, sia ritenuto biasimevole aver conseguito anche in novecento. Qualora io soccomba, costoro, se mi odiano, avranno di che accusarmi, se mi amano, di che scusarmi: infatti, che un adolescente di debole ingegno e di limitata cultura abbia fallito in un’impresa tanto difficile e tanto grande, sarà cosa degna più di perdono che di accusa. Che anzi come dice il poeta: “*si deficiant vires, audacia certe/ laus erit: in magnis et voluisse sat est*” [‘se manchino le forze, ti sarà/ gloria certo l’audacia; nelle imprese/ grandi, è abbastanza anche l’aver voluto’]¹¹⁵.

Qui Pico cita esplicitamente Properzio. Ma mi sembra significativo che, proprio nella pagina immediatamente successiva al distico latino, il Mirandolano inserisca due riprese, quasi letterali, di due versi consecutivi tratti dall’epistola oraziana: nel primo riferimento rivendica la libertà di “non giurare sulle parole di nessuno” (l’espressione “*in nullius verba iuratus*”¹¹⁶ deriva dall’esametro “*nullius addictus iurare in verba magistri*” [‘non mi sono legato a garantire la parola di nessun maestro’] I, 1, 14), mentre nel secondo allude al navigare tra gli inevitabili flutti della ricerca filosofica senza necessariamente rifugiarsi nel porto di una scuola, “Né questo mi venga imputato, di giungere come ospite dovunque la tempesta mi spinga” (l’affermazione “*Nec id in me quisquam damnet, quod me quocumque ferat tempestas, deferar hospes*”¹¹⁷ è tratta dal verso “*quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes*” [‘ovunque la bufera mi sospinge, mi lascio trasportare come un ospite’] I, 1, 15).

Ma il distico properziano non è solo destinato alle dispute filosofiche. La sua forza proverbiale non poteva sfuggire alle ironiche riflessioni conte-

quippe qui per eum et locupletior domum, idest doctior, et ad futuras pugnas redit instructor. Hac spe animatus, ego infirmus miles cum fortissimis omnium strenuissimisque tam gravem pugnam decernere nihil sum veritus. Quod tamen temere sit factum nec ne, rectius utique de eventu pugnae quam de nostra aetate potest quis iudicare” (ibidem, [167-170], p. 80-81).

115. “*Omnino tam grandibus ausis erat necesse me vel succumbere vel satisfacere: si satisfacerem, non video cur quod in decem praestare quaestionibus est laudabile, in nongentis etiam praestitis culpabile existimetur. Si succumberem, habebunt ipsi, si me oderunt, unde accusarent, si amant, unde excusent: quoniam in re tam gravi, tam magna, tenui ingenio exiguaque doctrina adolescentem hominem defecisse, venia potius dignum erit quam accusatione. Quin et iuxta poetam: si deficiant vires, audacia certe/ laus erit: in magnis et voluisse satis est*”: ibidem, [173-175], p. 82-83.

116. Ibidem, [180], p. 84-85.

117. Ibidem, [182], p. 84-85.

nute nell'*Elogio della follia* (la sezione in cui si deridono gli alchimisti)¹¹⁸ e al grande repertorio degli *Adagia*. All'ultima parte del pentametro, infatti, Erasmo (che per distrazione lo attribuisce a Tibullo) dedica uno specifico adagio, proprio per sottolineare che, indipendentemente dal risultato, nell'affrontare una grande impresa basta solo "l'aver tentato" per essere lodati:

Nelle grandi imprese basta il solo impegno. Niente è più celebre di questa massima di Tibullo che Angelo Poliziano ha tradotto con eleganza in greco. Apuleio scrive nel quarto libro del *Florilegio* [20]: "più con impegno che con capacità, per questo forse bisogna complimentarsi più volentieri: in tutte le buone azioni si deve lodare lo zelo, i risultati dipendono dalla Fortuna." La stessa cosa sostiene Marco Varrone in Gellio nel capitolo diciottesimo del suo primo libro [2]: "in ciò non critico affatto l'azione di Lelio ma ne lodo l'impegno; il successo dipende dalla fortuna, la lode dall'aver tentato." Si può usare quando si tenta di affrontare qualcosa più grande delle proprie forze e, nonostante non si sia all'altezza di quanto richiesto per l'impresa, tuttavia si è lodati per il fatto stesso di aver tentato un progetto grandioso¹¹⁹.

Il riferimento a Poliziano testimonia quanto i versi di Properzio fossero ormai diventati proverbiali. Il collezionista Giovanni Ciampolini, infatti, chiede al grande umanista fiorentino di tradurre in greco un epigramma lati-

118. "*Ad quos mihi quidem proxime videntur accedere, qui novis et arcanis artibus rerum species vertere moluntur ac terra marique quintam quandam essentiam venantur. Hos adeo lactat mellita spes, ut neque laborum neque impensarum unquam pigeat, miroque ingenio semper aliquid excogitant, quo sese denuo fallant sibi que ipsis gratam faciant imposturam, donec absumptis omnibus non sit quo iam fornaculam instruant. Non desinunt tamen iucunda somniare somnia, caeteros pro viribus ad eandem felicitatem animantes. Cumque iam prorsus omni spe destituuntur, superest tamen una sententia, abunde magnum solatium: in magnis et voluisse sat est*" ['A me almeno, sembrano a questi vicinissimi coloro che con strane e misteriose operazioni armeggiano per alterare la forma delle cose e inseguono per terra e per mare una fantomatica quinta essenza. Il dolce miraggio li pervade al punto di rendere per loro incresciosa nessuna fatica, nessuna spesa; con ammirevole ingegnosità escogitano sempre qualcosa per ingannarsi ulteriormente e rendersi gradito l'inganno, finché, esaurite tutte le risorse, non hanno nemmeno più di che costruirsi un fornello. Non per questo cessano di fare sogni felici e di incitare con tutte le forze gli altri alla medesima felicità. Quando ormai perdono proprio tutte le speranze, gli rimane tuttavia un detto, grande e abbondante consolazione: "nelle grandi cose basta anche l'aver tentato"']. D. ERASMO, *Elogio della follia*, [39], p. 116-119.

119. "*In magnis et voluisse sat est.*" *Tibulliana hac sententia nihil celebratius. Eam Angelus Politianus non inscite vertit Graece: Ἀρκεῖ δ' ἐν μεγάλῳις καὶ τὸ θέλημα μόνον.* Apuleius *Floridum* libro IV: 'Maiore scilicet voluntate quam facultate, eoque propensius fortasse laudandus est, quod omnibus bonis in rebus conatus in laude, effectus in casu est.' Item M. Varro apud Gellium libro primo, capite decimo octavo: 'In quo non modo Laelii ingenium non reprehendo, sed industriam laudo; successum enim fortuna, experientiam laus sequitur.' Convenit, ubi quis maiora viribus conatus, tametsi rei susceptae magnitudini non facit satis, tamen hos ipso nomine laudem promeretur, quod rem pulcherrimam tentaverit": D. ERASMO, *Adagi*, [1755], p. 1474-1475.

no (in cui l'ultimo verso è una ripresa di quello properziano) per scolpirlo nella sua casa romana il 28 giugno 1490¹²⁰. Lo stesso distico viene anche ricordato da Paolo Giustiniani in un passo delle *Cogitationes quotidiane de amore Dei*: nel 1506, intento a scrivere sull'isola di Murano questo suo diario spirituale, rivendica l'audacia di essersi cimentato nella lettura delle riflessioni di Origene sul *Cantico dei Cantici* (un altro dei testi molto cari al Nolano)¹²¹.

Adesso, però, il quadro comincia a essere più chiaro. Bruno imbastisce il testo del *De monade*, tenendo presente (probabilmente) la prima epistola di Orazio, il commento di Musculus alla *Lettera agli Efesini* per la ripresa letterale del verso centrale, la tradizione elegiaca attraverso il distico di Properzio, le riflessioni di Pico e certamente l'adagio di Erasmo. Nelle fonti segnalate dall'umanista di Rotterdam tra l'altro (sia nel *Florilegio* di Apuleio che nelle *Notti attiche* di Aulo Gellio) al tema della lode per chi si cimenta è legato anche il tema della fortuna che determina il successo. Il gallo, infatti, rivendica l'essersi cimentato ("È già qualcosa l'essersi cimentato") e, nello stesso tempo, attribuisce al Fato-Fortuna l'esito della vittoria ("la vittoria, mi sembra, è nelle mani del Fato").

Mi pare del tutto inutile ricordare che Bruno conosce bene Properzio (negli *Eroici furori*, dove il *topos* dell'inafferrabilità dell'amata da parte dell'amante viene piegato alla *quête* del filosofo che cerca disperatamente di abbracciare l'infinità del sapere, figura anche la Cinzia properziana in un elenco di donne amate dai poeti)¹²², così come conosce il *Discorso sulla dignità dell'uomo*¹²³ e gli stessi *Adagia* erasmiani.

120. "Eruta signorum vastis fragmenta ruinis/ et quae virtutis sunt monumentae tuae,/ Roma parens, ignosce brevi si condit hypaethro/ Haec domus et domino sic onerosa suo./ Cedere non facile est meritis et tanta videntes/ haud cupere: in magnis et voluisse satis est" ['Statue spezzate, che un enorme mucchio di terra nascondeva, monumenti, o Roma, della tua virtù: lì cela in un angusto cortile questa casa, che già così è onerosa: madre mia perdona. Non è facile arretrare, vedere queste cose e non bramarle: nelle grandi imprese basta anche il volere']: A. POLITIANI *Liber epigrammatum graecorum*, [XXVII], p. 124-129. Questa la traduzione greca dell'ultimo verso dell'epigramma latino: "ἀρκεῖ δ' ἐν μεγάλοις καὶ τὸ θέλημα μόνον."

121. P. GIUSTINIANI, *Trattati, lettere e frammenti*, II: *I primi trattati dell'amore di Dio*, p. 164-166 (la citazione di Properzio è a p. 165).

122. "Ma in questo poema non si scorge volto che cossi al vivo ti spinga a cercar latente et occulto sentimento: atteso che per l'ordinario modo di parlare e de similitudini più accomodate a gli sensi comuni, che ordinariamente fanno gli accorti amanti, e soglion mettere in versi e rime gli usati poeti, son simili a i sentimenti de coloro che parlarono a Citereida, a Licori, a Dori, a Cinzia, a Lesbia, a Corinna, a Laura et altre simili" (*Eroici furori*, p. 15 / 496). Sull'uso che Bruno fa negli *Eroici furori* del *topos* dell'amante che insegue l'amata cfr. N. ORDINE (2019^a), p. 125-144 (in particolare p. 126-128).

123. Su analogie e differenze tra le posizioni di Bruno e Pico cfr. l'ottimo saggio di M. A. GRANADA (2000), p. 193-259.

E probabilmente a proposito della Fortuna, nonostante la diversità del contesto dell'opera e le divergenze con lo stesso Pico, Bruno avrebbe potuto anche ricordarsi della pagina conclusiva del *De fortuna* di Giovanni Pontano. Proprio nelle ultime righe di questo trattato, il grande umanista napoletano incitava i lettori a lottare contro la fortuna, con la consapevolezza che coloro che si battono, pur non potendola vincere, avrebbero potuto comunque vantarsi di non essere considerati codardi:

*Ut si minus tueri valuerimus quae fortunae sunt, nostraeque neutique in manu posita, quae nostra tamen habentur, rationique quae nostra est, vel cognata sunt, vel subdita, ea sic tueamur, ne vel inimicam nobis, ubi praestari id poterit, fortunam fecisse iudicemur, inque odium provocasse eam rerumque nostrarum perniciem, aut quo minus ab illa superemur, ubi nobiscum in certamen venerit, ne non annisi summis etiam conatibus videamur. Quodsi in finibus illam suis suisque in agris conserta manu vincere minime concessum nobis fuerit, id saltem praestabimus, ne, dum minime victores e pugna discedimus, victi ignaviter abeamus*¹²⁴.

Al tema della Fortuna, infatti, Bruno dedica pagine di una straordinaria bellezza nello *Spaccio de la bestia trionfante*. Si tratta di riflessioni che, sulla scia di Machiavelli, invitano l'uomo eroico a forzare il corso della ruota e a rendersi protagonista del suo destino. Attraverso la Fatica e il sapere è possibile afferrare la "Fortuna pe' capelli" (*Spaccio*, p. 307/309) e condizionare la traiettoria della propria vita. Per Bruno, ogni essere umano è responsabile del suo percorso: spetta a lui il compito di saper vivere con dignità, di saper utilizzare fino in fondo le sue potenzialità naturali¹²⁵.

Altro certamente ci sarebbe da aggiungere per un'analisi più approfondita. Ma l'identificazione dell'esametro oraziano come fonte del verso pre-

124. "Noi dunque, poiché siamo dotati di ragione e l'uomo per merito della ragione è ritenuto un animale razionale e più di ogni altro caro ai celesti, con ogni sforzo coltivarla la ragione; ad essa uniformiamo le nostre azioni e infine tutte le nostre cose, seguendo le sue tracce e obbedendo ai suoi precetti. Che se non saremo capaci di tenerci quel che è proprio della fortuna, e per nulla in nostro potere, cerchiamo di tenerci tuttavia quello che ci appartiene ed è ritenuto affine o soggetto alla ragione, che è cosa nostra, in modo che non si pensi che ci siamo inimicati la fortuna, e l'abbiamo noi provocata all'odio e alla rovina della vita nostra, o almeno non ne veniamo sopraffatti quando verrà in conflitto con noi, e non sembri che non abbiamo fatto tutto il possibile; e se non ci sarà concesso di vincerla scontrandoci con lei nel suo territorio e nel suo dominio, questo almeno otterremo, che non potendo uscire vittoriosi dalla battaglia, non ne usciamo vinti come codardi": G. PONTANO, *I dialoghi, La fortuna, La conversazione. In appendice le lettere*, p. 986-987. Sulle divergenze tra G. Pontano e Pico della Mirandola a proposito dell'astrologia e sullo sforzo dell'autore di analizzare il tema della fortuna in una prospettiva tutta umana cfr. la *Nota introduttiva* di F. TATEO (*ibidem*, p. 755-763).

125. Per un'analisi dell'originale concezione bruniana della Fortuna e del sotterraneo dialogo con le opere di Machiavelli mi permetto di rinviare a N. ORDINE (2017³), p. 113-128, e N. ORDINE (2019^{3b}), p. 101-105.

sente nel *De Monade*, mi ha permesso di offrire un'ulteriore testimonianza dell'uso di una tecnica che in Bruno mi pare predominante quando si tratta di riflettere sulle grandi questioni che gli stanno a cuore: riprende temi e spunti celebri, li estrapola dai loro contesti di provenienza, per poi riplasmarli e adattarli, in maniera originale, alla sua "nolana filosofia".

Nuccio ORDINE
Università di Calabria
nuccio.ordine@unical.it

Bibliografia

Per le opere italiane di Giordano, oltre alle pagine dell'edizione parigina *Belles Lettres*, ho fornito di seguito anche il rinvio alle pagine dell'edizione italiana Utet.

Testi

- ABELARDO, *Commentaria in Epistolam Pauli ad Romanos*, in ID., *Opera theologica*, cura et studio Eligii M. BUYTAERT, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1969.
- ABELARDO, *Theologia "Scholarium"*, in ID., *Opera theologica*, cura et studio Eligii M. BUYTAERT et C. J. MEWS, Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1987.
- Album Academiae Helmstadiensis*, Band I, Bearbeitet von Paul ZIMMERMANN, Hannover, Selbstverlag der Historischen Kommission, 1926.
- Album Academiae Vitebergensis*, II, Halis, 1894.
- ALCUINO, *De divinis officiis*, in *Patrologia Latina 101*, Paris, accurate Jacques-Paul MIGNE, 1851.
- Robert BOYLE, *An examen of Mr. T. Hobbes his Dialogus Physicus de Naturae Aeris*, Oxford, printed by F. G. for Thomas Robinson bookseller, 1662, in *The Works of Robert Boyle*, edited by Michael HUNTER and Edward B. DAVIS, London, Pickerling e Chatto, 1999.
- ALCUINO, *New Experiments physico-mechanical, touching the Spring of the Air*, Oxford, printed by H. Hall, 1660 in *The Works of Robert Boyle*, edited by Michael HUNTER and Edward B. DAVIS, London, Pickerling e Chatto, 1999.
- ALCUINO, *Nova experimenta Physico-Mechanica de Vi Aeris Elastica*, Oxoniae, Excudebat H. Hall Academiae Typographus, 1661.
- ALCUINO, *Opere*, a cura di Clelia PIGHETTI, Torino, Utet, 1977.
- Giordano BRUNO, *Cabala del cavallo pegaseo / Cabale du cheval pégaséen*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. VI, texte établi par Giovanni AQUILECCHIA, traduction de Tristan DAGRON, introduction et notes par Nicola BADALONI, Paris, "Les Belles Lettres", 1994.
- Giordano BRUNO, *Candelaio / Chandelier*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. I, texte établi par Giovanni AQUILECCHIA, traduction d'Yves HERSANT, introduction philologique générale par Giovanni AQUILECCHIA, introduction et notes par Giorgio BARBERI SQUAROTTI, avec un essai de Nuccio ORDINE, deuxième édition revue et corrigée, Paris, "Les Belles Lettres", 2003 [= 1993].
- Giordano BRUNO, *De gli eroici furori, / Des fureurs héroïques*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. VII, texte établi par Giovanni AQUILECCHIA, traduction de Paul-Henri MICHEL revue par Yves HERSANT, introduction et notes de Miguel Angel GRANADA, nouvelle édition revue et corrigée par Zaira SORRENTI, Paris, "Les Belles Lettres", 2008 [= 1999].

- Giordano BRUNO, *De immenso*, in ID., *Opera Latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. FIORENTINO [F. TOCCO, H. VITELLI, V. IMBRIANI, C. M. TALLARIGO], apud Dom. Morano [Florentiae, typis successorum Le Monnier], Neapoli 1879-1891. Per la traduzione italiana: Giordano BRUNO, *L'immenso*, in ID., *Opere latine*, a cura di Carlo MONTI, Torino, Utet, 1980.
- Giordano BRUNO, *De la causa, principio et uno / De la cause, du principe et de l'un*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. III, texte établi par Giovanni AQUILECCHIA, traduction de Luc HERSANT, introduction et note complémentaires de Thomas LEINKAUF, notes de Giovanni AQUILECCHIA, nouvelle édition revue et corrigée par Zaira SORRENTI, Paris, "Les Belles Lettres", 2016 [= 1996].
- Giordano BRUNO, *De monade, numero et figura*, in ID., *Opera Latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. FIORENTINO [F. TOCCO, H. VITELLI, V. IMBRIANI, C. M. TALLARIGO], apud Dom. Morano [Florentiae, typis successorum Le Monnier], Neapoli 1879-1891. Per la traduzione italiana: Giordano BRUNO, *La monade, il numero, la figura*, in ID., *Opere latine*, a cura di Carlo MONTI, Torino, Utet, 1980.
- Giordano BRUNO, *De umbris idearum*, in ID., *Opere mnemotecniche*, t. I, edizione diretta da Michele CILIBERTO, a cura di Marco MATTEOLI, Rita STURLESE, Nicoletta TIRINNANZI, Milano, Adelphi, 2004.
- Giordano BRUNO, *Documents I. Le procès*, in ID., *Œuvres complètes* introduction et texte de Luigi FIRPO, traduction et notes de Alain-Philippe SEGONDS, Paris, "Les Belles Lettres", 2000.
- Giordano BRUNO, *La cena de le Ceneri / Le souper des Cendres*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. II, texte établi par Giovanni AQUILECCHIA, traduction d'Yves HERSANT, introduction par Adi OPHIR, notes par Giovanni AQUILECCHIA, Paris, "Les Belles Lettres", 1994.
- Giordano BRUNO, *Lampas triginta statuarum. La lampada delle trenta statue*, in ID., *Opere magiche*, edizione diretta da Michele Ciliberto, a cura di Simonetta BASSI, Elisabetta SCAPPARONE, Nicoletta TIRINNANZI, Milano, Adelphi, 2003.
- Giordano BRUNO, *Sigillus sigillorum*, in ID., *Opere mnemotecniche*, t. II, edizione diretta da Michele CILIBERTO, a cura di Marco MATTEOLI, Rita STURLESE, Nicoletta TIRINNANZI, Adelphi, Milano 2004.
- Giordano BRUNO, *Spaccio de la bestia trionfante / Expulsion de la bête triomphante*, in ID., *Œuvres complètes*, vol. V, texte établi par Giovanni AQUILECCHIA, traduction de Jean BALSAMO, introduction par Nuccio ORDINE, notes par Jean SEIDENGART, Paris, "Les Belles Lettres", 1999.
- Giovanni CALVINO, *In omnes Pauli Epistolas atque in Epistolam ad Hebraeos, item in canonicas Commentarii*, [Genève], Robert Estienne, 1556.
- Giovanni COMENIO, *Lexicon atriale Latino-Latinum*, Amstelodami, Apud Joannem Janssonium, 1657.
- Desiderio ERASMO, *Adagi*, a cura di Emanuele LELLI, Milano, Bompiani, 2013.
- Desiderio ERASMO, *Elogio della follia*, a cura di Carlo CARENA, Torino, Einaudi, 1997.
- Nicodemus FRISCHLIN, *Nicodemi Frischlini, in Q. Horatii Flacci venusini Epistolarum libros duos paraphrasis*, Francoforti ad Moenum, per Ioannem Spies, 1587.

- Cornelio GIANSENIO [Cornelius IANSENIUS], *Augustinus*, Parisiis, sumpt. M. Soly et M. Guillemot, 1641.
- Paolo GIUSTINIANI: *Trattati, lettere e frammenti*, II: *I primi trattati dell'amore di Dio*, a cura di Eugenio MASSA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974.
- Gualtiero DI CHÂTILLON: *Moralisch-satirische Gedichte Walters von Châtillon*, herausgegeben von Karl STRECKER, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1929.
- Thomas HOBBS, *Dialogus physicus De natura aeris [...]* item *De duplicatione cubi*, in ID., *Opera philosophica quae latine scripsit omnia in unum corpus nunc primum collecta*, studio et labore Gulielmi MOLESWORTH, Londini, apud Longman Brown Green et Longman, 1845.
- Denis LAMBIN, *Q. Horatius Flaccus [...]* Dionys. Lambini Monstroliensis emendatus, Lugduni, apud Ioann. Tornaesium, 1561.
- Gottfried Wilhelm (VON) LEIBNIZ, *Discours de Métaphysique – Correspondance*, introduction et édition par Christian Leduc, Paris, Vrin, 2016.
- David LLOYD, *Memoires of the Lives, Actions, Sufferings, and Deaths of those Noble, Reverend, and Excellent Personages that suffered [...] for the Protestant Religion and the great Principle thereof, Allegiance to their Sovereigne, in our late Intestine Wars, from 1637 to 1660, and from thence continued to 1666. With the Life and Martyrdom of King Charles I*, London. S. Speed, 1668.
- John LOCKE, *The Correspondence of John Locke*, edited by E. S. BEER, Oxford, Clarendon Press, 1978.
- Walter MAP, *The Latin Poems commonly attributed to Walter Mapes*, collected and edited by Thomas WRIGHT, Esq. M.A. F.S.A. etc., London, John Bowyer Nichols and Son, 1841.
- Mathieu DE VENDÔME, *Ars versificatoria*, in ID., *Opera*, edidit Franco MUNARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1988.
- Joannes MURMELLIUS, *Officium discipulorum*, Coloniae, Henricus Mameranus, 1551.
- Wolfgang MUSCULUS: *In epistolas Apostoli Pauli, ad Galatas et Ephesios, commentarij. Per Wolfgangum Musculum Dusanum*, ex officina Hervagiana, Basileae 1561.
- Gabriel NAUDÉ, *Consigli per la formazione di una biblioteca*, a cura di Massimo BRAY, presentazione di Jacques REVEL, Napoli, Liguori, 1994.
- Gabriel NAUDÉ, *Les correspondants de Peiresc. XIII. Gabriel Naudé. Lettres inédites écrites d'Italie à Peiresc 1632-1636*, publiées et annotées par Philippe TAMIZEY DE LARROQUE, Paris, Léon Techener, 1887.
- Gabriel NAUDÉ, *Xeniorum Martiale Praecinente Degustatorum Loculamentum [...]*, Brunswigae, Dunckerus, 1616.
- Gabriel NAUDÉ, *Sors Christianorum oder Christen-Glück [...]*, Lüneburg, Sterne, 1634.
- Polycarpus OLPKENIUS: *Parodiarum Horatiarum manipulus: Horatius Est aliquid prodire tenuis, si non datur ultra. Per Angusta Ad Augusta*, Brunswigae, Dunckerus, 1615.

- ORAZIO, *Epistole*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Paolo FEDELI, traduzione di Carlo CARENA, Torino, Einaudi, 2009.
- ORAZIO, *Epistole. I*, introduzione, traduzione e commento a cura di Andrea CUCCHIARELLI, Pisa, Edizioni della Scuola Normale, 2019.
- ORAZIO, *Le opere, II, tomo quarto, Le Epistole, L'Arte poetica*, commento di Paolo FEDELI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1997.
- ORAZIO, *Q. Horatius Flaccus*, Erklärt von Adolf KIESSLING, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1889.
- ORAZIO, *Q. Horatius Flaccus. Recensuit atque interpretatus est Io. Gaspar Orellius*, Turici, Sumptibus Orellii, Fuesslini et Sociorum, 1852.
- ORAZIO, *Q. Orazio Flacco, Le Opere. Antologia*, introduzione e commento a cura di Antonio LA PENNA, Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- ORAZIO, *Satire*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di Paolo FEDELI, traduzione di Carlo CARENA, Torino, Einaudi, 2009.
- ORAZIO, *Satire ed Epistole*, scelte e annotate da Concetto Marchesi, Milano - Messina, Principato, 1965.
- Giovanni Roberto PAPAFAVA DEI CARRARESI, *Dissertazione est aliquid prodire tenus*., senza frontespizio [una copia di questo raro testo è conservata nella Biblioteca dell'ITC di Padova con la segnatura: III 13].
- Giulio Cesare PASCHALI, *De' sacri Salmi di Davide*, Geneva, per Iacopo Stoer, 1592.
- Giulio Cesare PASCHALI, *Rime spirituali [...] a' cui è dietro aggiunto il primo canto del suo Universo*, [Geneva], per Iacopo Stoer, 1592.
- Giovanni PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di Francesco BAUSI, Varese, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 2003.
- Angelo POLIZIANO, "Ambra", in ID., *Silvae*, a cura di Francesco BAUSI, Firenze. Olschki, 1996.
- Angelo POLIZIANO, *Liber epigrammatum Graecorum*, a cura di Filippomaria PONTANI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- Giovanni PONTANO, *I dialoghi, La fortuna, La conversazione. In appendice le lettere*, a cura di Francesco TATEO, Milano, Bompiani, 2019.
- Sesto PROPERZIO, *Elegie. Libro II*, introduzione, testo e commento di Paolo FEDELI, Cambridge, Francis Cairns, 2005.
- Sesto PROPERZIO e Albio TIBULLO, *Opere*, a cura di Giacinto NAMIA, Torino, Utet, 1973.
- Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi*, Gesammelt und herausgegeben von Hans WALTHER, Göttingen, Vandenhoeck e Ruprecht, 1963.
- Gabriel ROLLENHAGEN, *Selectorum Emblematum. Centuria secunda*, Ultraiecti, ex officina Crispiani Passaei, 1613.
- Coluccio SALUTATI, *De laboribus Herculis*, edidit B. L. ULLMAN, Turici, In Aedibus Thesauri Mundi, 1951.
- Johann Georg SEYBOLD, *Viridarium selectissimis paroemiarum et sententiarum Latino-Germanicarum flosculis amoenissimus [...]*, Nürnberg, W. M. Ender, 1677.
- Jeremia SIMON, *Gnomologia Proverbialis-Poetica*, Leipzig, Michael, 1683.

- William SPRING, *Diary of Sir William Spring* [MsEng. 980, Houghton Library, Harvard University]. Cito dall'edizione online: <https://www.british-history.ac.uk/no-series/proceedings-1624-parl/may-24#p12>.
- Luigi TANSILLO, *Il Canzoniere edito ed inedito. Secondo una copia dell'autografo ed altri manoscritti a stampa*, Liguori, Napoli, 1996.
- Tommaso D'AQUINO, "Commento" al *Corpus Paulinum (Expositio et lectura super epistolas Pauli apostoli)*. Lettera agli Efesini, Lettera ai Filippesi, Lettera ai Colossesi, traduzione e introduzione a cura di Battista MONDIN, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 2007.
- Otto VAN VEEN, *Quinti Horati Flacci Emblemata*, Studio Othonis Vaenii Batavolugdunensis, Antverpiae, Apud Philippum Lisaert, 1612 [La prima edizione: *Quinti Horati Flacci Emblemata*, Studio Othonis Vaenii Batavolugdunensis, Antverpiae, Ex Officina Hieronymi Verdussen, 1607].
- Giuseppe VERDI, "Ernani", in *Tutti i libretti*, introduzione e note di Luigi BALDACCÌ, con una postfazione di Gino NEGRI, Torino, Utet, 1996.
- Ludovico ZÜCCOLO, *Considerationi Politiche e Morali sopra cento Oracoli d'illustri Personaggi antichi*, Venetia, Presso Marco Ginami, 1622 [1621].
- Theodor ZWINGER, *Theatrum humanae vitae*, Basileae, per Eusebium Episcopum, 1586.

Critica

- Simonetta ADORNI BRACCESI (2010): "Micheli, Francesco", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIV, p. 199-202.
- Violetta DE ANGELIS (1998): "Gualtiero di Châtillon", in *Enciclopedia oraziana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III.
- Francesca BATTISTA (2006): *Italian Rhetoric and Courtly Love in the Formulary of Queen Kunhuta. A Critical Edition of the Letter Collection of Magister Bohuslav with an English Introduction (Codex Vindobonensis Palatinus 526)*, tesi di dottorato discussa nell'Università Carolina di Praga nel 2006.
- Francesco BAUSI (2011): *Umanesimo a Firenze nell'età di Lorenzo e Poliziano. Jacopo Bracciolini, Bartolomeo Fonzio e Francesco da Castiglione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Reinhard BODENMANN (2000): *Wolfgang Musculus (1497-1563). Destin d'un autodidacte lorrain au siècle des Réformes*, Genève, Droz.
- Giulio BUSI e Raphael EBG (2014): *Giovanni Pico della Mirandola. Mito, magia Qabbalah*, Torino, Einaudi.
- Eugenio CANONE (1992): "'Hic ergo sapientia aedificavit sibi domum'. Il soggiorno di Bruno in Germania (1586-1591)", in *Giordano Bruno. Gli anni napoletani e la "peregrinatio" europea*, a cura di E. CANONE, Cassino, Università degli Studi di Cassino.
- Tommaso Riccardo CASTIGLIONE (1935): "Un poeta siciliano riformato: Giulio Cesare Pascali: contributo alla storia dell'emigrazione protestante nel secolo XVI", *Religio*, I, p. 3-35.

- Dario CECCHETTI (1998): "Denys Lambin", in *Orazio. Enciclopedia oraziana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, p. 305-306.
- Benedetto CROCE (1949): "Un calvinista messinese: Giulio Cesare Paschali", in ID., *Varietà di storia letteraria e civile. Serie prima*, Bari, Laterza, p. 79-95.
- Edmond FARAL (1982): *Les arts poétiques du XII^e et du XIII^e siècle. Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*, Genève, Slatkine - Paris, Champion.
- Giuseppe FUMAGALLI (1921): *Chi l'ha detto*, Milano, Hoepli.
- Hilary GATTI (2003): "La Bibbia nei Dialoghi italiani di Bruno", in *La filosofia di Giordano Bruno. Problemi ermeneutici e storiografici. Atti, Convegno internazionale*, Roma 23-24 ottobre 1998, a cura di Eugenio CANONE, Firenze, Olschki, p. 199-213.
- Miguel A. GRANADA (2000): "Giordano Bruno e la 'dignitas hominis': presencia y modificación de un motivo del platonismo renacentista", in ID., *El umbral de la modernidad*, Herder, Barcelona.
- Miguel A. GRANADA (2012): "Bruno, la Biblia y la religión: las aguas sobre el firmamento y la unión con Dios", in ID., *Giordano Bruno. Universo infinito, unión con Dios, perfección del hombre*, Barcelona, Herder.
- Carlos GILLY (2011): *Theodor Zwinger e la crisi culturale della seconda metà del Cinquecento*, Firenze, Olschki (uso l'edizione italiana presente in internet: <http://www.saavedrafajardo.org/Archivos/Libros/Libro0844.pdf>)
- Giuseppe GRASSO (1998): s.v. "Francia", in *Enciclopedia Oraziana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, v. III.
- Alastair HAMILTON (2018): "After Marracci: The Reception of Ludovico Marracci's Edition of The Qur'an in Northern Europe from the Late Seventeenth to the Early Nineteenth Centuries", *Journal of Qur'anic Studies* 20, p. 175-192.
- Albert A. HOWARD (1890): *On the Use of the Perfect Infinitive in Latin with the Force of the Present*, *Harvard Studies in Classical Philology* 1, p. 111-138.
- Antonio IURILLI (1998): s.v. "Otto Van Veen", in *Enciclopedia Oraziana*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, p. 503-505.
- ANTONIO IURILLI (2004): *Orazio nella letteratura italiana. Commentatori, traduttori, editori italiani di Quinto Orazio Flacco dal XV al XVII secolo*, Manziana, Vecchiarelli.
- Johann Baptist HOFMANN (1965): *Lateinische Syntax und Stilistik*, neubearbeitet von Anton SZANTYR, München, Beck.
- Rensselaer Wright LEE (2011): *Ut pictura poesis: la teoria umanistica della pittura*, traduzione italiana di Catervo Blasi FOGLIETTI, con uno scritto di Marco MAGGI, Milano, SE [1967].
- Karl MÜLLNER (1970): *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, München, Fink [rist. anast. della I ediz., Wien, Holder, 1899].
- Nuccio ORDINE (2015): *Tre corone per un re. L'impresa di Enrico III e i suoi misteri*, prefazione di Marc FUMAROLI, Milano, Bompiani.
- Nuccio ORDINE (2017³): *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, premessa di Eugenio GARIN, prefazione di Ilya PRIGOGINE, nuova edizione accresciuta, Milano, La nave di Teseo [1987¹].

- Nuccio ORDINE (2019^a): *La soglia dell'ombra. Letteratura, filosofia e pittura in Giordano Bruno*, prefazione di Pierre HADOT, Venezia, Marsilio [2003¹].
- Nuccio ORDINE (2019^b): *Contro il Vangelo armato. Giordano Bruno, Ronsard e la religione*, presentazione di Giulio GIORELLO, prefazione di Jean CÉARD, Milano, Cortina [2007¹].
- Ester PIETROBON (2014): "La parafrasi dei Salmi di Giulio Cesare Pascali tra impegno apostolico e reinvenzione stilistica", *Rivista di storia e di letteratura religiosa* 50, 2, p. 285-314.
- Ester PIETROBON (2015): "'Come unita in un sol corpo': la sezione lirica del salterio di Giulio Cesare Pascali", *Filologia e critica* 40, 2-3, p. 317-345.
- Stefano PRANDI (2018): "Giulio Cesare Pascali e la tradizione riformata dei volgarizzamenti dei *Salmi*", in *Bibbia e scrittura letteraria tra renovatio Ecclesiae e Riforma cattolica in Italia nel Cinquecento*, a cura di Patrizia BERTINI MALGARINI, Rosanna PETTINELLI e Ugo VIGNUZZI, "Archivio Italiano per la storia della Pietà" (vol. 31), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 259-284.
- Saverio RICCI (1990): *La fortuna del pensiero di Giordano Bruno. 1600-1750*, prefazione di Eugenio GARIN, Firenze, Le Lettere.
- Mario RICHTER (1965): "Giulio Cesare Paschali. Attività e problemi di un poeta italiano nella Ginevra di Calvino e di Beza", *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa* 1, p. 228-257.
- Steven SHAPIN e Simon SCHAEFFER (1994): *Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento*, Firenze, La Nuova Italia.
- Vincenzo SPAMPANATO (2000): *Vita di Giordano Bruno con documenti editi ed inediti*, préface de N. ORDINE, "Les Belles Lettres", Paris [ristampa anastatica dell'edizione: Principato, Messina, 1921].
- Alessio STASI (2001): "'Canto gli onor delle sonziache sponde'. Note su Rodolfo Coronini e i *Fasti goriziani*", in Rodolfo CORONINI, *Fasti goriziani*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna.
- Rita STURLESE (1987): *Bibliografia, censimento e storia delle antiche stampe di Giordano Bruno*, premessa di Eugenio GARIN, Firenze, Olschki.
- Claudio VILLA (1996): s.v. "Censimento dei codici di Orazio", in *Enciclopedia Oraziana*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 319-329.